

«Altro che Italia!». Il Sud dei piemontesi (1860-61)*

di Nelson Moe

1. *Introduzione.*

Nel maggio 1860 la «spedizione dei Mille» di Garibaldi sbarcò in Sicilia, sconfiggendo le truppe borboniche sull'isola alla fine di luglio e da lì, attraverso la parte meridionale dell'Italia continentale, entrò trionfante a Napoli i primi di settembre. Il Regno delle Due Sicilie fu così conquistato e, con il plebiscito del 21 ottobre, unito alle province settentrionali sotto l'autorità di re Vittorio Emanuele per formare il Regno d'Italia. Il sogno di un'Italia unita, con l'eccezione di Roma e Venezia, diventava finalmente realtà. Tuttavia, per i piemontesi che avevano orchestrato questa unione, governare le province ex-borboniche dell'Italia meridionale nei mesi che seguirono si sarebbe dimostrato tanto difficoltoso quanto il conquistarle¹.

Il periodo compreso fra l'estate 1860 e l'estate 1861 costituisce uno dei momenti decisivi nella storia della questione meridionale italiana. Fu durante questo periodo che un insieme di rapporti di forza fra l'Italia settentrionale e quella meridionale, che avrebbero poi avuto un profondo impatto sulle relazioni fra le due aree nei decenni a ve-

* Questo saggio costituisce il primo capitolo di uno studio interdisciplinare che sto attualmente scrivendo sulla rappresentazione del Sud nell'Italia dopo l'unificazione. Vorrei ringraziare Tommaso Astarita, Piero Bevilacqua, Guido D'Agostino, John Dickie, Pier Massimo Forni, Salvatore Lupo, Augusto Placanica, Frank Rosengarten, Eduardo Saccone, Karen Van Dyck, e Elisabeth Young-Bruhl per i loro commenti sulla precedente bozza. La traduzione è stata curata da Claudia Rusconi e Daniele Scenarelli.

¹ Cavour afferma in una lettera a William de la Rive scritta appena prima della seduta inaugurale del Parlamento italiano nel febbraio 1861: «Il mio compito è più arduo ora che non nel passato. Costituire l'Italia, fondere insieme gli elementi diversi di cui essa si compone, armonizzare il Nord con il Mezzogiorno, comporta tante difficoltà quanto una guerra con l'Austria e la guerra con Roma» (cit. in E. Artom, *Il Conte di Cavour e la questione napoletana*, in «Nuova Antologia», novembre-dicembre 1901, p. 145).

nire, venne forgiato. Se dell'assorbimento politico, amministrativo e militare del Sud da parte dei piemontesi nel 1860-61 si è lungamente discusso², il problema di come i piemontesi affrontarono e rappresentarono la realtà «diversa» dell'Italia meridionale ha invece ricevuto una ben minore attenzione.

Il momento nel quale il Regno delle Due Sicilie fu trasformato in Italia meridionale fu cruciale nel processo di concettualizzazione e di rappresentazione del Sud nel nuovo contesto geo-politico della nazione italiana. Per i piemontesi il problema urgente non era tanto come governare il Sud, ma soprattutto come razionalizzarlo: e tale «razionalizzazione», questo insieme di interpretazioni, descrizioni, rappresentazioni, lungi dall'essere secondario, servì invece come cornice entro la quale furono prese le decisioni su come governare, amministrare e controllare il Sud.

In questo saggio esaminerò il processo di articolazione e rappresentazione del Sud così come esso emerge dalla corrispondenza fra i capi moderati, politici e militari, coinvolti nella «liberazione» e annessione dell'Italia meridionale fra l'agosto 1860 e l'agosto 1861³. E

² Per una visione generale cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, iv, *Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità*, Milano 1964, pp. 415-538 e v, *La costruzione dello stato unitario*, Milano 1968, pp. 9-178. Per una recente e concisa discussione cfr. A. Capone, *L'età liberale*, in Aa.Vv., *Storia del Mezzogiorno*, xii, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Napoli 1991, pp. 95-103. In particolare, cfr. D. Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, Torino 1958; A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Milano 1963; E. Passerlin d'Entrèves, *L'ultima battaglia politica di Cavour. I problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1956, specialmente pp. 101-59; C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964, pp. 73-120; F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964, pp. 9-129; R. Villari, *La liberazione del Mezzogiorno e l'Unità nazionale*, in Id., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961, pp. 243-79; R. Romeo, *L'annessione del Mezzogiorno*, in Id., *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Bari 1974, pp. 253-76. Per un dettagliato resoconto sul ruolo di Cavour in questa serie di eventi cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo. 1854-1861*, Bari 1984, iii, pp. 679-941.

³ La maggior parte delle lettere che prenderò in considerazione sono raccolte nei *Carteggi* di Camillo Cavour, soprattutto nei cinque volumi della serie intitolata *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, Bologna 1949-54, che sarà qui abbreviato con CC, *Lib. del Mezz.*, seguito dal numero del volume. Per una breve analisi degli argomenti più importanti sull'emergere della questione meridionale in questa corrispondenza, cfr. il primo capitolo di M. Salvadori, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino 1963, pp. 23-33. Dovrebbe essere sottolineato fin dall'inizio che il focus principale di questo saggio è costituito dalla corrispondenza tra gli uomini che appartenevano all'entourage di Cavour. Sarebbe senza dubbio illuminante comparare questi testi alla corrispondenza dei democratici e dei repubblicani dello stesso periodo, o in tono diverso, alla letteratura garibaldina del 1860. Tale analisi, che va oltre l'orizzonte di questo saggio, potrebbe iniziare dalla considerazione del contrasto, che Ernesto Ragionieri descrive fra l'entusiasmo e la curiosità, per l'estranea realtà del meridione variamente presente negli scritti di Giuseppe Cesare Abba, Giuseppe Bandi e Alberto Mario, e «il disprezzo per il popolo, le istituzioni e l'amministrazione».

a tal fine analizzerò i concetti e le categorie usati per rappresentare il Sud, con un accenno ad alcuni caratteri che emergono nel campo delle rappresentazioni costituito dalla corrispondenza. Infine prenderò in considerazione la relazione che si stabilì fra tali rappresentazioni e la forma di autorità basata sulla forza militare che fu impiegata nel Sud durante questo periodo.

Prima di esaminare queste lettere, dobbiamo considerare alcuni elementi di carattere generale: la natura del discorso epistolare in esame e la particolare relazione geo-politica fra il Nord e il Sud ad esso sottesa.

Le lettere, i dispacci, i memoranda e gli altri testi raccolti nei *Carteggi* di *Camillo Cavour* e altrove costituiscono la rete principale di comunicazione fra i capi politici coinvolti nella costituzione del nuovo stato italiano. Il conte Camillo Cavour che, come scrive Gaetano Arfé, «segue e dirige da lontano l'azione [nel Mezzogiorno] in tutte le sue fasi», è il personaggio centrale di questa corrispondenza. Ma insieme a Cavour appaiono

tutti o quasi gli esponenti maggiori del ceto dirigente moderato, che applicano nel Mezzogiorno le direttive cavourriane. Si trovano infatti, tra i corrispondenti, rappresentanti tipici del vecchio personale dirigente piemontese, diplomatici e militari, ma anche, e sono forse i più, uomini nuovi «assimilati» del partito cavourriano, già esuli dalle varie regioni d'Italia, e, in particolare dal Mezzogiorno, e che seguono, con zelo e fervore non minori di quelli dei piemontesi, la politica di Cavour¹.

Attraverso queste lettere e altri testi i corrispondenti comunicavano una vasta gamma di informazioni e di conoscenze; ma fornivano descrizioni, idee e osservazioni anche attraverso ordini e istruzioni. Lungo la più importante via di questa rete, tra i due centri politico-amministrativi di Torino e Napoli, si svolgeva uno scambio di conoscenze sul Sud. In molti casi, i corrispondenti scrivono da Napoli sapendo che chi riceve a Torino (usualmente Cavour, che non aveva mai viaggiato a sud di Firenze) manca totalmente di conoscenza sulla situazione dell'Italia meridionale, come risulta chiaramente da una lettera del 17 dicembre 1860, inviata dal napoletano Antonio Scialoja a Cavour:

ne napoletani che esplode in tutte le lettere dei corrispondenti cavourriani dal Mezzogiorno». Non dimeno, nella visione di Ragionieri, «chi confronti i carteggi dal Mezzogiorno degli emissari e dei collaboratori del Cavour con la letteratura garibaldina del 1860, può riscontrare in questa ultima un maggiore spirito di umanità per le popolazioni del Sud, ma solo raramente un grado superiore di conoscenza e di comprensione» (E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nello stato unitario*, in Id., *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma 1979, p. 91).

¹ G. Arfé, *Analisi del Carteggio di Camillo Cavour. La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, voll. I-III, in «Movimento operaio», 1953, 2, p. 322. Inutile dire che la schiacciante maggioranza di questo gruppo governante di moderati era costituita di membri dell'aristocrazia liberale e della borghesia.

Napoli è tanto diversa da Torino, quanto nessuno di coloro che non la conoscono, neppure il Conte di Cavour, possono formarsene una idea adeguata⁵.

O, come Cavour stesso indica in una lettera del 30 marzo 1860 al suo inviato piemontese a Napoli, il Marchese di Villamarina:

Grazie delle vostre particolari lettere. Non è facile farsi qui un'idea esatta della situazione reale delle cose a Napoli, perché la corrispondenza dei giornali riflette più l'opinione e il partito di chi scrive che lo stato reale del Paese. Evidentemente nel Mezzogiorno d'Italia stanno per accadere avvenimenti di grande importanza⁶.

Uno dei principali compiti dei vari corrispondenti di stanza o in visita al Sud era quello di informare, descrivere e fornire un'accurata, vera rappresentazione delle condizioni nell'Italia meridionale:

Mio caro Conte, [...] mi permetto di comunicarvi le mie prime impressioni riguardo a questo paese⁷.

Perdoni questa digressione: io colgo sempre l'opportunità di darle l'idea di questo paese⁸.

Le dico tutto questo non per ismania di ciarlare; ma perché credo utile ch'ella conosca il vero stato delle cose e perché temo che nessuno come me possa o voglia dirle tutta la verità, e niente altro che la verità⁹.

Obbedendo agli ordini di Vostra Maestà, ho l'onore di sottoporle alcune considerazioni sulla situazione generale e principalmente quella delle province recentemente acquisite [Rattazzi a Vittorio Emanuele II]¹⁰.

Allo stesso tempo, comunque, alcuni di questi corrispondenti possono essere definiti imparziali nella misura in cui molti di essi sono coinvolti nella situazione politica e militare che descrivono. La maggior parte di essi o ha un particolare programma o, quanto meno, riesce a esercitare una certa «presa» sul processo politico del quale fa parte. Queste lettere sono quindi anche atti di persuasione, tentativi di rappresentare la realtà dell'Italia meridionale allo scopo di controllarla¹¹. Come Cavour indica in un dispaccio del 13 luglio 1860

⁵ CC, *Lib. del Mezz.*, IV, pp. 93-4.

⁶ *Ibid.*, I, p. 36.

⁷ *Ibid.*, p. 11.

⁸ *Ibid.*, III, p. 395.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*, IV, p. 340.

¹¹ Come atti di persuasione tali affermazioni sono in *antitesi* rispetto ad altre rappresentazioni della stessa realtà, come il seguente brano tratto da una lettera di Villamarina sottolinea riguardo al livello di malcontento dei napoletani verso i Borboni (e pertanto riguardo alla cruciale questione del sostegno napoletano all'annessione piemontese): «L'attitudine del paese è sempre la stessa: i Borboni non si vogliono più a nessun costo [...] credetelo, caro Conte, e non vi lasciate fuorviare dall'emigrazione [napoletana], che forse si fa delle illusioni sulle vere tendenze attuali di questo paese, che ha perduto di vista dopo lunghi anni di assenza» (*Ibid.*, I, p. 335). Analizzerò più avanti la visione di Napoli da parte degli emigrati napoletani.

al comandante della flotta piemontese a Palermo, l'ammiraglio Carlo di Persano, il contenuto delle loro dichiarazioni era oggetto di considerazione¹²:

Aspetto con impazienza la relazione che io le ho chiesto sullo stato della Sicilia. Non voglio prendere alcuna determinazione prima di conoscere la sua opinione, ch'io so dovere essere imparziale ed illuminata¹³.

Ma gli effetti di queste lettere non sono limitati all'influenza che esse possono avere sul destinatario che prende decisioni e promuove azioni. Molte di queste comunicazioni non sono solo persuasive, ma *imperative*. Le missive, infatti, contengono numerose dichiarazioni come: «non indebolite la vostra posizione a Napoli», «non si perda tempo a far prigionieri», «sia proclamato lo stato d'assedio». In altri casi contengono dichiarazioni, come quella nella quale Cavour (attraverso un dispaccio al Ministro della Guerra) suggerisce agli stranieri presenti nell'Italia meridionale che «coloro tra di essi che faranno parte delle bande degli insorti saranno considerati non più come prigionieri di guerra, ma come rei di delitti comuni». Questi sono testi, in altre parole, che influiscono direttamente sulla realtà alla quale si riferiscono, la dirigono, l'amministrano, la controllano.

Nel contempo, quello che è tipico di questo epistolario non è semplicemente il ricorrere di istruzioni, comandi e dichiarazioni, ma il grado di efficacia che il discorso raggiunge nel suo complesso. I corrispondenti potenti e dotati di autorità che spediscono questi messaggi fanno sì che le cose accadano non solo con i loro ordini, ma anche con le loro descrizioni e osservazioni. È infatti l'interpretazione di questi registri, quello descrittivo e quello imperativo del comando e dell'autorità, che dovrebbe essere tenuta presente. In queste lettere le descrizioni stesse contengono una forza imperativa, come dimostra questa lettera del 6 gennaio 1861 di Bixio a Cavour: «Fate ritirare i cannoni dalla Grand Gard e che Nigra non scordi che i napoletani sono degli orientali, non capiscono altro che la forza»¹⁴. Qui, mentre il comando di ritirare i cannoni (rendendoli così pronti per essere usati contro i napoletani) precede sintatticamente la caratterizzazione dei napoletani come «orientali», è, in verità, questa carat-

¹² In riferimento alla lettera di Villamarina da Napoli durante la prima metà del 1860, Mack Smith sostiene che Villamarina fece una erronea rappresentazione a Cavour della situazione di Napoli e questo portò a una serie di decisioni fuorvianti che avrebbero avuto un serio impatto sul corso degli eventi del 1860-61 (cfr. Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860 cit.*, pp. 176-9).

¹³ CC, *Lib. del Mezz.*, I, p. 322.

¹⁴ CC, *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1864*, Bologna 1929, IV, p. 301.

terizzazione che in un certo senso suggerisce la proposizione di usare i cannoni contro di essi. Esplorerò ulteriormente la relazione esistente tra tali descrizioni e il vero uso della forza militare alla fine di questo saggio. Per il momento basti notare che l'epistolario di questi capi militari è uno di quelli in cui le dimensioni della rappresentazione e della realtà sono strettamente connesse.

Queste lettere, comunque, non sono soltanto i mezzi per la trasmissione di informazioni sul Sud tra l'Italia meridionale e settentrionale e neppure una matrice di rappresentazione del Sud che contribuisce al dominio del Nord. Esse costituiscono anche uno spazio per l'articolazione e la negazione soggettiva del Sud, confrontato con il Nord per la prima volta entro una cornice politica nazionale. Ogni lettera è un'occasione per un punto d'osservazione dal quale immaginare e concettualizzare questa nuova realtà politico-sociale e, così facendo, venire ad un accordo con essa. Vedremo che questi corrispondenti sono ben forniti di stereotipi e di pregiudizi, da imputare al modo di visualizzare Napoli e l'Italia meridionale che aveva preso forma nell'immaginario italiano e europeo nel corso dei precedenti secoli¹⁵. Ma è proprio sul loro dispiegamento nel contesto del primo massiccio confronto tra Nord e Sud, e del nuovo modo di configurarsi di queste relazioni, che concentrerò la mia principale attenzione.

Guardando la relazione geo-politica tra Nord e Sud che emerge da queste lettere, Torino e Napoli erano già due centri politici e amministrativi della Penisola e costituivano due punti focali del processo di unificazione in corso: Torino, la capitale del Regno che stava conquistando e, in un certo senso, annettendo il Sud; Napoli, la capitale del Regno che veniva conquistato e integrato nel nuovo Regno d'Italia. Il primo incontro tra l'Italia settentrionale e quella meridionale fu largamente mediato e inquadrato fra queste due capitali, sicché le due culture regionali — quella del Piemonte e quella espressa da Napoli — giocarono un ruolo significativo nel definire *tout court* la prima configurazione nazionale di Nord e Sud.

Nel leggere i frequenti riferimenti a Napoli (e ai napoletani) si deve ricordare che in questo contesto il nome è polivalente, viene spesso usato in maniera varia ed indiscriminata per riferirsi a una molteplicità di oggetti: alla città di Napoli, al sistema amministrativo e po-

¹⁵ Per una discussione sul tema cfr. G. Galasso, *Lo stereotipo del napoletano e le sue variazioni regionali*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, pp. 143-90, come pure B. Croce, *Il Paradiso abitato da diavoli*, in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1927, pp. 68-86.

litico dei Borboni lì situato, alle province meridionali dell'Italia continentale precedentemente sotto il controllo borbonico, come pure all'intero ex-Regno delle Due Sicilie, compresa la stessa Sicilia. All'interno di questa polivalenza, comunque, sono le caratteristiche specifiche di Napoli, la città-capitale, che colorano e rappresentano sinodotticamente il Sud nel suo complesso. Come Giuseppe Galasso nota, in riferimento al «lento accumularsi di impressioni e di giudizi [attraverso cui] si forma il *cliché* del napoletano divulgato nella cultura e nella mentalità correnti dell'Europa moderna e contemporanea», la rappresentazione fornita della città

non sempre o non molto distingue fra Napoli come città e Napoli come Mezzogiorno nel suo complesso. Del resto, è noto che anche nello stesso ambito italiano tale distinzione avrebbe tardato a farsi strada ancora dopo la seconda guerra mondiale, quando nell'Italia padana ovunque si usava chiamare *Napoli* tutti quanti i meridionali. Nella indistinzione, tuttavia, è il tratto cittadino a prevalere su quello più generalmente meridionale¹⁶.

Analogamente, come nota Augusto Placanica in riferimento alle influenti considerazioni dei viaggiatori stranieri nel Sud: «La grande Napoli [...] era fin troppo assorbente: i suoi pregi e i suoi difetti finivano col diventare quelli di tutto il Regno»¹⁷. Durante il periodo che stiamo considerando, quando Napoli serviva come centro politico e amministrativo dell'Italia meridionale continentale, la tendenza era particolarmente accentuata e, come vedremo, avrebbe avuto un significativo impatto su come i piemontesi avrebbero raffigurato il Sud¹⁸.

¹⁶ Galasso, *L'altra Europa* cit., p. 150.

¹⁷ A. Placanica, *La capitale, il passato, il passaggio: i viaggiatori come «fonte» della storia meridionale*, in «Meridiana», 1987, 1, p. 173.

¹⁸ Il lettore noterà che la questione siciliana e la sua rappresentazione sono totalmente assenti in questa dissertazione. Questo è dovuto, da un lato, al fatto che la Sicilia è talvolta elisa nella definizione di Napoli-Mezzogiorno nella maniera appena descritta, dall'altro, al fatto che Napoli e l'Italia meridionale continentale dominano l'attenzione di questi corrispondenti come teatro principale del conflitto politico militare durante questo periodo.

I disordini politici di minore intensità nella Sicilia del tempo senza dubbio contribuiscono a spiegare perché, quando viene citata, si tenda a rappresentarla in una luce più favorevole rispetto a Napoli e all'Italia continentale meridionale. Il rapporto del 9 dicembre 1860 di Vittorio Emanuele a Cavour sulle condizioni della Sicilia e di Napoli è sintomatico a questo riguardo. Il re scrive da Napoli che l'isola «è chiamata per l'indole generosa dei suoi abitanti a glorioso avvenire, poco vi è da fare per metterla sulla via»; il contrasto che egli descrive fra la Sicilia e Napoli è lampante: «tranquillo sopra quella parte dell'Italia così bene avviata le dirò qualche cosa delle nostre piaghe di qua. Questo misero paese è ancora in un caos, ed avvilito all'ultimo eccesso, trovassi come un cavallo che non sente più i speroni, quante volte ho desiderato che Lei si trovasse qua, onde toccare con mano queste grandi verità, perché temo che Torino non crede quello che si dice». Cavour, nella risposta, una settimana più tardi, è della stessa opinione: «La Sicilia sarà una delle più belle gemme della sua corona; ed uno degli elementi più vitali della nazione» (CC, *Il carteggio Cavour-Nigra* cit., IV, pp. 286-7 e p. 292).

2. I napoletani deludono i piemontesi.

Tenendo presenti questi punti, prendiamo adesso in considerazione le lettere stesse. Nel tardo agosto 1860, quando Garibaldi e le sue truppe salirono attraverso la Calabria verso Napoli dopo aver conquistato la Sicilia e attraversato lo stretto di Messina, Cavour e i suoi subordinati rimasero costernati di fronte al fatto che i napoletani non fossero insorti contro i Borboni prima dell'arrivo di Garibaldi. Essi avevano il timore che, senza una insurrezione napoletana, la solitaria conquista di Garibaldi della capitale borbonica avrebbe dato al Generale uno schiacciante controllo dell'Italia meridionale, e avrebbe messo in discussione l'appoggio francese alla causa dell'Unità italiana. I napoletani comunque, nonostante il lavoro degli *agents provocateurs* piemontesi, non si mossero¹. Due commenti fatti a proposito dei napoletani in questa occasione da Cavour e dal suo inviato a Napoli, il Marchese di Villamarina, sono in un certo senso l'inizio di una lunga «geremiade» contro Napoli e il Sud che riempie queste lettere². Il 27 agosto 1860 Cavour scrive:

La condotta dei napoletani è disgustosa: se non vogliono fare niente prima dell'arrivo di Garibaldi, si meritano d'essere governati come i siciliani da dei Crispi o dei Rafaeli³.

Il giorno dopo, Villamarina risponde da Napoli:

È colpa mia, caro Conte, se i Napoletani non hanno sangue nelle vene [...] se sono, per così dire, abbrutiti?⁴

¹ Per un approfondimento di questi eventi, cfr. capitoli 10 e 11 di Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860* cit., pp. 171-210, come pure Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* cit., IV, pp. 473-92. In *La nascita dello Stato unitario*, Candeloro, riguardo alla fondamentale importanza del conflitto fra Cavour e Garibaldi sull'emergere della questione meridionale, aggiunge: «Il conflitto tra Cavour e Garibaldi (nell'agosto-ottobre 1860) è inoltre tanto più interessante in quanto il primo effetto della vittoria cavouriana fu l'instaurazione nel Mezzogiorno e in Sicilia di quel regime luogotenenziale durante il quale per la prima volta il problema della convivenza tra Nord e Sud venne in luce in tutta la sua gravità. Nacquero allora i presupposti fondamentali della questione meridionale, la quale rappresenta nell'ambito dell'Italia unitaria la prosecuzione del problema generale dell'unità nazionale» (in Aa.Vv., *Problemi dell'Unità d'Italia. Atti del II convegno di studi gramsciani tenuto a Roma nei giorni 19-21 marzo 1960*, Roma 1962, pp. 43-4).

² Villamarina, infatti, arrivò a Napoli alla fine di gennaio 1860, e le frequenti lettere che egli spedì a Cavour contengono espressioni simili a queste. È tuttavia questo momento di delusione sulla mancata insurrezione napoletana che dà inizio ad un'ondata di condanne senza precedenti. Il termine «Geremiade» compare in una lettera da lui scritta in risposta al «grido di dolore della bolgia in cui [era] caduto» lanciato da Massari e riferito a Napoli: «tutte le lettere che arrivano da Napoli, tutti i racconti che circolano sulle cose e gli uomini partenopei finiscono con una interminabile geremiade».

³ CC, *Lib. del Mezz.*, II, p. 169.

⁴ *Ibid.*, p. 176.

Già in questi due brevi commenti emerge un significativo numero di elementi sull'attitudine dei piemontesi verso il Sud, che avrebbero avuto consistenti conseguenze sul modo con cui essi effettivamente lo avrebbero governato. Nella dichiarazione di Cavour, egli dà poco credito alle capacità politiche dei napoletani, tanto che essi «meritano» di essere governati in maniera autoritaria, persino violenta, alla Rafaeli e alla Crispi, il quale ultimo, come dichiara un gruppo di siciliani, «ha raccolto in 12 ore di dominio tutto l'odio che il più infame dei satelliti del Borbone, Maniscalco, raccolse in dodici lunghissimi anni»⁵. Villamarina rincara ulteriormente la valutazione negativa di Cavour sul comportamento politico dei napoletani, attribuendolo più direttamente al loro carattere: essi «non hanno sangue nelle loro vene», una frase seguita da un esplicito luogo comune, la dichiarazione della caduta dei napoletani dal rango di esseri civili e umani ad uno stato di «abbruttimento».

Le due parti dell'osservazione di Villamarina contengono una significativa oscillazione di giudizio, presente in molte delle dichiarazioni sul Sud fatte in queste lettere: quella secondo cui i napoletani sono «naturalmente» deboli o ignoranti, oppure il loro deplorabile comportamento non è piuttosto storicamente determinato, come scrive ad esempio uno dei corrispondenti, il 29 dicembre 1860: «la conseguenza di un dispotismo secolare e di un concorso di circostanze luttuosissime»⁶.

Come si vedrà più avanti in dettaglio, quasi tutti gli uomini⁷ che facevano parte della classe dirigente del nuovo stato italiano consideravano i popoli e le società dell'Italia meridionale «corrotti» e «abbruttiti» da secoli di cattivo governo, e quindi diversi da quelli del Nord, e in particolare dal Piemonte. Viceversa la maggior parte, anche se con diversa intensità, credeva che il Sud — unanimemente visto «attraverso il diaframma della vecchia concezione letteraria che attribuiva ogni sorta di vantaggi di natura e di clima al Mezzogiorno»⁸

⁵ *Ibid.*, p. 57.

⁶ *Ibid.*, IV, p. 148: Ruggero Moscati riassume questo equivoco così: «con tutta la migliore volontà possibile, alle classi dirigenti subalpine [...] e agli stessi esuli napoletani che tornavano "piemontesizzati" in patria era difficile separare ciò che era manchevolezza e malattia organica del paese da quel che era transitoria conseguenza di un transitorio malgoverno politico» (cfr. R. Moscati, *Il Mezzogiorno nel Risorgimento Italiano*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, a cura di E. Rota, Milano 1951, p. 286).

⁷ Lady Holland, un'amica di Cavour, è l'unica donna che ha contribuito a questa corrispondenza. Cavour, in risposta alle critiche alla sua politica nel Sud, scrive: «Se foste uomo e italiano, vi affiderei le sorti di quelle province; ma poiché non potete governarle, piacciavi continuare ad illuminarmi sulla loro misera condizione» (CC, *Lib. del Mezz.*, IV, p. 411).

⁸ Cfr. Romeo, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale* cit., pp. 271-2. Questo è ciò che Fortunato denuncerà più tardi come il «funesto pregiudizio» a proposito della naturale ricchezza

— potesse essere riformato (politicamente, economicamente, moralmente) attraverso il buon governo dei piemontesi⁹. Tuttavia, nelle varie rappresentazioni del Sud presenti in queste lettere, si può spesso scoprire un cruciale slittamento da una prospettiva storicizzante verso una che classifica i meridionali e il Sud come *essenzialmente* diversi: come disse Cavour in un'occasione, i napoletani sono corrotti «fino all'osso»¹⁰. Così, se la frase «sono abbruttiti», con le sue implicazioni di un processo storico di imbarbarimento, offre la speranza di una reversibilità del processo che è estrinseco al soggetto, immagini così interiorizzanti come «non hanno sangue nelle vene» e «fino all'osso» collocano quella corruzione nella profonda natura del soggetto, adombrando più di un dubbio sulla speranza di una riforma e di una redenzione¹¹.

Tornerò a questa serie di argomenti riguardanti la corruzione e la «barbarizzazione» dei napoletani più avanti; ma esaminiamo intanto la risposta relativa alla situazione esistente a Napoli in quel momento, data da Giuseppe Massari, amico fidato di Cavour. Originariamente di Bari, ma poi vissuto a Napoli, Massari fu uno dei molti

del Sud che «regnò sovrano ai suoi danni. Era un paese che clima e suolo da un lato, e configurazione topografica dall'altro, rendevano essenzialmente povero, ed esso fu creduto e si credette eccezionalmente ricco» (cfr. G. Fortunato, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, in Id., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze 1926, II, p. 317).

⁹ È la storia di questa «mitica» nozione che Salvadori traccia nel suo *Il mito del buongoverno* cit.

¹⁰ Le parole di Cavour sono riportate da Hudson a Russel in una lettera del 20 novembre 1860, citata da Mack Smith in *Garibaldi e Cavour nel 1860* cit., p. 503. Nello stesso tono, Villamarina suggerisce in un'altra lettera da Napoli che la storia da sola non basta per giustificare il degrado dei napoletani: «Qui non esiste altro che viltà. Per scusarsi essi dicono che sono avviliti [...] ma perché, dico io, si sono lasciati avviliti in questo modo? [...] Alla fine la storia dimostra che tutti i popoli, più o meno ci sono passati, ma non sono caduti in un tale stato di abbruttimento e di poltroneria come i napoletani». (CC, *Lib. del Mezz.*, I, p. 141).

¹¹ Un interessante contrasto con questa situazione è l'analogia problematica che esisteva negli stessi anni in Grecia. In entrambi i casi una questione politicamente e ideologicamente fondamentale era in quale misura e in quali modi un regime politico corrotto, come quello dei Borboni nell'Italia meridionale e quello degli Ottomani in Grecia, avesse influenzato la natura della società e degli individui assoggettati al suo governo. Una differenza chiave fu che in Grecia, come suggerisce il titolo di un eccellente studio sulla questione di M. Herzfeld, *Ours Once More. Folklore, Ideology, and the making of Modern Greece*, New York 1986, c'era una diffusa nozione, almeno fra gli intellettuali — se non fra il popolo — che esistesse una distinta, originaria forma di civilizzazione che potesse essere rivendicata. Nell'Italia meridionale, invece, gli strati di dominazione straniera rappresentavano una specie di *mise en abîme*, includendo anche i romani. In *Platone in Italia*, per esempio, Vincenzo Cuoco fa risalire al «contadino filosofo» dei Sanniti pre-romani la radice incondizionata dell'italianità (per una discussione sull'argomento, cfr. G. Bollati, *L'italiano*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1972, pp. 973-79). Per una discussione sull'importanza della nozione della riscoperta e rivendicazione dell'«essenza aborigena» nei movimenti nazionalistici europei della prima metà del XIX secolo, cfr. B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London 1991, pp. 194-6.

leader politici napoletani a passare gli anni fra il 1849 e 1860 in esilio a Torino¹². Egli giocò un ruolo preminente nel rendere nota la «questione napoletana» durante questo decennio (sia come membro del parlamento cisalpino sia come autore degli opuscoli della propaganda anti-borbonica)¹³, e il suo nome ricorrerà di frequente nelle pagine che seguono. Scrivendo a Donna Ghita Collegno il 23 agosto 1860, Massari sfoga la sua frustrazione contro i napoletani così:

Oh! Quella Napoli come è funesta all'Italia! paese corrotto, vile, sprovvisto di quella virtù ferma che contrassegna il Piemonte, di quel senno invitto che distingue l'Italia centrale e Toscana in ispecie. Creda a me; Napoli è peggio di Milano¹⁴.

Massari chiaramente estrapola molte più conseguenze dall'insurrezione mancata contro i Borboni che non Cavour e Villamarina. La specifica situazione politica che spinge questo slancio dà infatti il via ad una dichiarazione generale sulle qualità morali delle differenti regioni dell'Italia¹⁵. Con un tono retorico che, seppure non raro in queste lettere, caratterizza in particolare le affermazioni di Massari sul Sud, l'uomo politico propone Napoli come nemico dell'Italia, collocandola come si è visto in opposizione al Piemonte, all'Italia centrale e alla Toscana (che così, implicitamente, costituiscono la vera Italia).

Fra l'altro, questa dichiarazione rivela tutto il carico ideologico negativo contro Napoli negli anni precedenti all'unificazione, alimentato in larga parte, come si vedrà più avanti, dagli esuli napoletani a Torino, e che giaceva sopito, pronto ad infiammarsi in occasioni come questa¹⁶. È infatti questo carico eccessivo che caratterizza moltissime affermazioni sul Sud in questa corrispondenza. Inoltre, que-

¹² Per una disamina sulle attività di Massari a Torino durante questi anni, come a proposito del suo ritorno a Napoli nel 1860, cfr. R. Cotugno, *La vita e i tempi di Giuseppe Massari*, Trani 1931, pp. 154-318.

¹³ I più importanti di questi furono *I casi di Napoli dal 28 gennaio in poi*, Torino 1849, e *Il signore Gladstone ed il governo napoletano. Raccolta di scritti intorno alla questione napoletana*, Torino 1851. Gli ultimi contenevano la traduzione italiana delle famose *Lettere al conte di Aberdeen di Gladstone*.

¹⁴ CC, *Lib. del Mezz.*, II, p. 137.

¹⁵ Per il «piemontesizzato» Massari, pure Milano è un buon campo per le critiche. Questa sprezzante allusione a Milano (tuttavia favorevole se comparata a Napoli) ci serve a ricordare che Napoli-Mezzogiorno era senza dubbio l'unica regione sulla quale i piemontesi malignavano, e che la rappresentazione negativa del Sud avviene in un contesto di molteplici antagonismi regionali. Allo stesso tempo, suggerirei, l'annessione dell'Italia meridionale nel 1860-61 costituisce un episodio cruciale nella formazione di un antagonismo dualistico fra il Nord e il Sud che, mentre sicuramente cancella la forza degli altri più specifici regionalismi e «campanilismi», diviene alla fine dominante divisione geopolitica nella immaginazione nazionale.

¹⁶ Nell'*Avvertenza* di Massari alle *Lettere al conte di Averle* di Gladstone, per esempio egli

sta lettera è il primo esempio esplicito della logica dell'opposizione binaria, che struttura l'incontro fra Nord e Sud, rappresentata in questa corrispondenza. Massari disegna una specie di mappa morale dell'Italia, divisa fra regioni di virtù (settentrionali) e di vizio (meridionali). L'italianità di Napoli viene inoltre messa in dubbio per il fatto che essa è descritta come «funesta» all'Italia (una descrizione che, riferita al momento particolare dell'agosto 1860, quando il Regno di Napoli stava di fatto combattendo contro l'«Italia», non è impropria, ma che, legata alla caratterizzazione universale che segue [«corrotto, vile, sprovisto di quella virtù»] perde la sua pretesa di specificità storica).

3. *L'incontro con i barbari.*

La rivolta mancata dei napoletani nel 1860 dette così adito a una serie di caratterizzazioni negative della società e del popolo di Napoli. Nelle pagine seguenti questi stereotipi riappariranno in combinazioni differenti, con differenti alterazioni, accompagnate da molte altre che devono essere ancora prese in esame. Un'opinione in particolare, vicina a quella sostenuta fra gli altri da Villamarina, che i napoletani fossero diventati «brutali», gioca un ruolo particolarmente importante nel campo immaginario che stiamo esaminando: *barbarie* e il suo più o meno esplicito complemento, *civiltà*. È esattamente questa idea a essere enfatizzata in una delle dichiarazioni iniziali di tale letteratura fiorita dall'incontro piemontese con il Sud, come si può vedere in una lettera a Cavour del 27 ottobre 1860 indirizzata da Luigi Carlo Farini, capo amministratore del Sud durante i primi mesi del controllo piemontese. In questa lettera, scritta poco dopo il suo arrivo nelle province napoletane, Farini descrive il famoso incontro fra Garibaldi e re Vittorio Emanuele a Teano. Egli rivolge la sua attenzione allo stato di questi territori:

Ma, amico mio, che paesi son mai questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile. E quali e quanti misfatti!¹

Barbarie e civiltà, Africa e Italia, questi sono gli opposti che strutturano la rappresentazione del Sud nella dichiarazione di Farini. Il

presenta la lotta contro i Borboni nei termini di «gran battaglia della civiltà contro la barbarie, del senno contro l'ignoranza, della virtù contro il vizio, dell'innocenza contro la calunnia» (*Il signor Gladstone ed il governo napoletano* cit., p. 11).

¹ CC, *Lib. del Mezz.*, III, p. 208.

drammatico segno del primo impatto piemontese con l'Italia meridionale non è tanto fatto di un'affermazione quanto da una serie di esclamazioni.

Questa terra è «altro che Italia», altro che quell'unità socio-politica immaginata dai Farini, dai Cavour, dai Villamarina e dagli altri membri della classe dirigente moderata piemontese, che in quell'esatto istante erano in procinto di consolidare la loro egemonia politica sulle forze democratiche dell'opposizione.

Farini probabilmente ci fornisce la più concisa espressione del contrasto fra il Sud barbarico e la civilizzata Italia (settentrionale), rispettivamente connotati qui in termini di Africa e il suo implicito Altro, l'Europa². Esso ricorre frequentemente, comunque, e, mentre le specifiche inflessioni della contrapposizione variano conformemente al contesto nel quale si presenta, i suoi caratteri rimangono gli stessi. Nel seguente brano di un memorandum sulle condizioni dell'Italia meridionale scritto da Lady Holland a Cavour da Napoli nel tardo ottobre, l'enfasi sullo «stato di indecenza» e sulla mancanza di strutture civili nel Sud va di pari passo con l'idea che i piemontesi dovranno costruire una civiltà partendo da zero:

È poi rimarchevole che in questo Regno delle Due Sicilie il nuovo governo troverà che tutto è da fare [...]. Tutte le città di Napoli e Sicilia sono in uno stato di indecenza, quasi inferiori a quello delle antiche tribù dell'Africa. Le prigioni ed i luoghi penali sono locali dove appena si possono tenere le belve. Non vi sono fontane pubbliche, non orologi, e tutt'altro che a civili contrade si conviene³.

² Nel suo rapporto al Ministro degli Interni Marco Minghetti sulle condizioni dell'Italia meridionale, Diomede Pantaleoni descrive le difficoltà del viaggiare in Calabria durante l'estate 1861 nel modo seguente: «Bisogna avere 40, 60 uomini di scorta, andare di conserva con altre vetture, armati tutti da capo a piedi, e viaggiare come caravane nel deserto per difendersi dagli Arabi e da' Beduini [...]». Non havvi una sola parola di esagerazione in tutto ciò! È la storia, la semplice storia del modo stesso col quale [...] ho dovuto e potuto viaggiare io stesso in quelle parti» (P. Alatri (a cura di), *Le condizioni dell'Italia meridionale in un rapporto di Diomede Pantaleoni a Marco Minghetti (1861)*, in «Movimento operaio», 1953, 5-6, p. 771). Alcuni anni dopo, A. Bianco di St. Jorioz fu persino più esplicito a proposito della paradossale coesistenza di «Italia» e «Africa» nella stessa nazione: «Qui siamo fra una popolazione che, sebbene in Italia e nata italiana, sembra appartenere alle tribù primitive dell'Africa» (in B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1972, p. 246).

³ CC, *Lib. del Mezz.*, III, p. 244. È interessante mettere a contrasto questa descrizione di Napoli offerta dal federalista milanese Giuseppe Ferrari alcune settimane prima al Parlamento durante il dibattito dell'8 ottobre sull'annessione delle province meridionali. Nel discorso contro l'annessione e a favore di una federazione egli declama: «Ho visto una città colossale, ricca, potente [...]. Ho visto strade meglio selciate che a Parigi, monumenti più splendidi che nelle prime capitali dell'Europa, abitanti fratellevoli, intelligenti, rapidi nel concepire, nel rispondere, nel sociare, nel agire. Napoli è la più grande capitale italiana, e quando domina i fuochi del Vesuvio e le ruine di Pompei sembra l'eterna regina della natura e delle nazioni (*Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati (Sessione del 1860, 2° periodo)*, Torino 1860, p. 936). Alla luce delle rappresentazioni cavouriane di Napoli, sembra esistere una

Una simile visione dell'incivile Sud, come di un posto dove la società deve essere costruita *ex novo*, compare in una lettera a Cavour scritta dal suo Ministro della Giustizia, G.B. Cassinis, durante una visita di governo a Napoli nel tardo novembre. Cassinis inquadra il problema in termini di necessità di creare nel Sud la «coscienza pubblica» indispensabile per «l'applicazione» di un sistema costituzionale di governo:

Bisogna in certa guisa adunque rifare il paese, rifare, o dirò meglio creare, la coscienza pubblica, bisogna rendere gli uomini capaci della applicazione del sistema costituzionale. E sarebbe cosa da spaventarsene, sarebbe cosa da riputarsi impossibile, se questa medesima terra tanto lontana dalle idee di progresso e di civiltà non ci presentasse opportunità speciali⁴.

Il Sud è «così lontano dall'idea di progresso e civiltà» (che, ancora, implicitamente caratterizza i piemontesi) che occorrerà un intervento piemontese o, come Massari scrive in un'altra occasione, «una grossa invasione di moralità piemontese», per riformarlo. Alla stessa maniera la dichiarazione di Cassinis manifesta l'atteggiamento di possesso o, più precisamente, imperialista verso l'Italia meridionale che è un segno distintivo di questa corrispondenza, un atteggiamento che si fonda su un'assunzione del carattere fondamentale della stabilità e autonomia dei piemontesi. Come si potrà notare più chiaramente in seguito, i piemontesi si sentono in queste lettere attivi, stabili e sovrani contro un Sud che viene presunto essere passivo, notevole e eteronomo.

La rappresentazione del Sud come una terra di barbarie (variamente qualificata come indecente, priva di «coscienza pubblica», ignorante, superstiziosa ecc.) è evidentemente una delle più efficaci vie per affermare la distanza e la differenza del Sud dal civile Nord piemontese. Allo stesso tempo essa implica un corollario, il bisogno di una giustificazione dell'intervento e della riforma del Sud da parte dei piemontesi. La rappresentazione del Sud in questi termini funziona come una specie di altalena figurativa: tanto più in basso cade il Sud nella rappresentazione del Nord, tanto più si innalza la rappresentazione che il Nord fa di sé.

La distanza e la differenza del Sud dal Nord è così qualcosa che consolida l'identità del Nord come moralmente, culturalmente e tec-

correlazione fra l'orientamento politico federalista di Ferrari e il suo rigetto per la realtà civile e umana di Napoli. Questa ipotesi deve essere considerata, comunque, in relazione al caso di Massimo d'Azeglio.

⁴ CC, *Lib. del Mezz.*, III, p. 351. Deve essere considerata, inoltre, la seguente dichiarazione sulla selvaggia mentalità dei Napoletani: «Napoli ha una popolazione profondamente ignorante, semi-barbara, e di una superstizione che non ha pari nelle istorie» (*Ibid.*, p. 332). I

nicamente superiore a quella del Sud; un senso di superiorità ampiamente espresso da Diomede Pantaleoni in una lettera a Cavour del 6 novembre 1860:

La nostra annessione con Napoli e con quelle provincie appestate e guaste dal dispotismo più assurdo è già un'ardita pruova che noi facciamo, ma almeno con la nostra forza, col nostro coraggio più grande, con la nostra superiore intelligenza e superiore morale, con la nostra esperienza e il nostro carattere, possiamo sperare di governarle e domarle⁵.

O in questa lettera a Massimo d'Azeglio del 21 agosto 1861, che enfatizza la benevolenza del Nord verso il Sud:

Credimi, non siamo noi che profitiamo nell'unione, ma sono queste sciagurate popolazioni senza morale, senza coraggio, senza cognizioni e dotate solo di eccellenti istinti e d'un misto di credulità e di astuzia che le dà ognora nella mani dei più gran farabutti⁶.

Queste asserzioni sulla rovina civile del Sud («provincie appestate e guaste») giustapposte alla positiva capacità del Nord di governarlo, conoscerlo a fondo e aiutarlo, rappresentano una delle posizioni chiave prese dal Nord nei confronti del Sud in queste lettere. È una posizione di supremazia del potere del Nord sulla disfunzionalità del Sud, attraverso la sua capacità di sottometterlo. C'è comunque un'altra posizione assunta dal Nord, che rivela un'altra faccia della differenza con il Sud, e che si dimostra essere molto più instabile di quella appena considerata. Questa posizione emerge quando il Sud si rivela agli osservatori settentrionali eccessivamente brutto, disgustoso e abietto. Queste manifestazioni della differenza del Sud minacciano l'ardente e trionfante senso di superiorità settentrionale che riempie queste lettere, chiamando in questione l'abilità del Nord di avere la meglio su questa marcata condizione di negatività.

Il tipo di rappresentazione generato da questa relazione è tale che le qualità negative del Sud sono articolate meno delle asserzioni sulle capacità del Nord di governarle e di riformarle. E, in genere, tali rappresentazioni sono le più enfatiche e indiscriminate in questa corri-

termini iperboliche di questa affermazione ancora una volta sono notevoli. Il lettore che volesse avere un confronto, un'idea circostanziata delle strutture e della situazione culturale di Napoli all'indomani dell'unificazione cfr. P. Macry, *La Napoli dei dotti. Lettori, libri e biblioteche di una ex capitale (1870-1900)*, in «Meridiana», 1988, 4, pp. 131-61.

⁵ CC, *La questione romana degli anni 1860-1861*, 1, Bologna 1929, p. 70.

⁶ Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni, *Carteggio inedito*, Torino 1888, p. 441. Dal punto di vista della risposta del lettore a tali osservazioni, alcuni decenni dopo, è interessante notare che l'editore di questo volume di lettere sentì necessario, nel 1888, difendere d'Azeglio contro le accuse di antinapoletanismo inserendo questa nota: «Va al solito notata l'eccessività di queste considerazioni dettate da inquietudine patriottica».

spondenza, confondendo incautamente il registro del giudizio morale e la descrizione oggettiva. Leggendo il brano seguente, tratto dal diario del generale Paolo Solaroli, e scritto il 12 dicembre 1860 dopo una breve visita a Napoli nel dicembre 1860, è lecito chiedersi a quali aspetti del popolo napoletano possano riferirsi parole come «brutta», «mollezza», «vizio» e «sudiciume»:

Dirò due parole sulla tanto decantata Napoli dal bel clima. La popolazione è la più brutta ch'io abbia veduta in Europa dopo Oporto, ma sorpassa questa nella mollezza e nel vizio, nel sudiciume. [...] Abbiamo acquistato un cattivissimo paese, ma sembra impossibile che in un luogo ove la natura fece tanto per il terreno, non abbia generato un altro Popolo⁷.

Come altre affermazioni dello stesso tipo, l'insistenza (o, meglio, l'ossessione) per queste caratteristiche negative richiama l'attenzione sullo stato soggettivo dell'autore e sull'effetto che questa presunta realtà produce su di lui. In contrasto con il gruppo di affermazioni considerate sopra, dove dominano la capacità di riformare, di capire a fondo e di governare, in questo gruppo l'enfasi sulla natura abietta del Sud tende ad essere associata strettamente al senso di sopraffazione dell'autore rispetto a questo stato di negatività. Secondo Massimo d'Azeglio, per esempio, il Nord non si era assunto il compito erculeo di ripulire le «stalle augee» del Sud⁸ (un'immagine che esprime l'idea della superlativa sporcizia del Sud, con un tocco di classicismo). In un'altra occasione, e in un altro registro figurativo, d'Azeglio scrive: «In tutti i modi la fusione *coi Napoletani* mi fa paura; è come mettersi a letto con un vaiuoloso⁹»; e, un anno dopo «Quanto a Napoli, più si va avanti e meno funziona. È un'ulcera che ci rode e che ci costa»¹⁰.

⁷ CC, *Lib. del Mezz.*, v, pp. 231-2. Sarebbe difficile trovare una ripresa tanto esplicita del proverbio che descrive Napoli come «un paradiso abitato da diavoli» e che Croce afferma essere uno dei temi ricorrenti nella rappresentazione di Napoli fin dal tardo tredicesimo secolo (cfr. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia* cit., pp. 68-86).

⁸ Cfr. Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860* cit., p. 177 e p. 505.

⁹ Massimo d'Azeglio e Diomedede Pantaleoni cit., p. 430. Anche in questo caso, l'editore cerca in una nota di disculpare d'Azeglio: «Sono le reminiscenze del pestifero governo borbonico. *Absit iniuria* da quella popolazione, così geniale, che ha pure eccellenti e serie qualità» e si sforza chiaramente di dissipare la protratta confusione fra il sistema politico e il carattere essenziale dei napoletani discusso in precedenza.

¹⁰ Cit. da E. Flora, *Massimo d'Azeglio e l'annessione delle province meridionali*, in Aa.Vv., *Atti del XXXVII congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma 1961, p. 100. Nel contesto prevalentemente moderato dei *Carteggi Cavour* presi in esame, l'affermazione di d'Azeglio ci fa pensare che la denigrazione dell'Italia meridionale non è soltanto limitata all'entourage cavouriano e alla classe dirigente moderata ma è qualcosa che coinvolge le stesse correnti politiche. Professando, in uno spirito federalista di aperta polemica con i cavouriani, il diritto dei

In ognuna di queste affermazioni il Sud è rappresentato come quello che snerva, contamina, sottrae al Nord, appare abietto e tende quindi a suscitare disgusto, ispirare paura e sgomento, come nell'affermazione: «la fusione *coi Napoletani* mi fa paura», o «ciò che a me soprattutto spaventa è il distacco della vita morale e politica che esiste tra queste provincie con quelle della media e dell'alta Italia».

Ma paura e disgusto non sono che una faccia della stessa medaglia; l'identico elemento che rappresenta una fonte di repulsione e di disgusto può, quando visto in una luce diversa, costituire una fonte di attrazione e di piacere. Osserviamo questa forma di ambivalenza psichica, questa complicità di disgusto e desiderio, in una lettera di Giuseppe Massari. Subito dopo il suo rientro a Napoli, dopo un decennio passato in esilio in Piemonte, egli comunica queste «impressioni» a Cavour in una lettera del 21 ottobre:

Mi trovo in un mondo affatto nuovo per me, e voglio dirle le mie impressioni. Napoli porge lo spettacolo più bizzarro e più singolare che possa immaginarsi: quello di una anarchia pittoresca ad un tempo e grottesca: un chiasso dell'altro mondo, un va e vieni continuo di gente, un gridare che stordirebbe anche il Senatore Plana e un sudiciume da digradarne Costantinopoli. Io ho sempre amato ed apprezzato il Piemonte, ma dopo questi tre giorni in Napoli lo adoro. Il contrapposto è indescrivibile¹¹.

Massari ci offre qui alcuni degli stereotipi più comuni su Napoli: la sua «anarchia», menzionata da numerosi corrispondenti che alternativamente la descrivono come Babele o Babilonia («l'immondo spettacolo di questa immonda Babilonia»), la sua confusione e folla urlante, la sua sporcizia, descritta qui con un tocco d'Oriente, che supera anche quello di Costantinopoli¹². Ma non sono tanto questi

napoletani all'autodeterminazione e all'autonomia politica, d'Azeglio presenta tuttavia una visione del Sud simile alla loro nel suo viscerale senso di disprezzo e di disgusto. L'immaginazione geografica, in altre parole, non si allinea esattamente con una sola posizione politica, ma è piuttosto «predeterminata»: è il prodotto di diverse formazioni sociali, culturali, regionali e politiche. Per un'approfondita analisi cfr. D. Bidussa, *La grammatica dell'antisemitismo ovvero il ritorno del complotto*, in «Il Manifesto», 3 aprile 1992, con specifico riferimento alla inesatta aderenza fra la grammatica e la politica dell'antisemitismo.

¹¹ CC, *Lib. del Mezz.*, III, p. 163.

¹² Durante lo stesso anno Ferdinando Gregorovius aveva trovato Napoli altrettanto ripugnante: «Napoli ha addirittura qualcosa di repulsivo, con questo suo caos di case alte fino al cielo, architetture barocche, afa, la polvere delle strade e la confusione assordante» (cit. in Galasso, *L'altra Europa* cit., p. 155), mentre dieci anni prima Nassau William senior descriveva uno scenario da incubo: «Sudicie carrozze piene di sudicia gente rischiano ogni momento di schiacciarvi. Sudici pedoni, il cui contatto è ripugnante, vi urtano coi gomiti ad ogni passo; l'aria è polverosa e piena di puzza; orribili mendicanti vi sciamano intorno» (cit. in F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1973, p. 1392).

luoghi comuni che meritano la nostra attenzione, quanto piuttosto la cornice per la loro rappresentazione.

Innanzitutto Massari, che era stato cittadino di Napoli, esprime il suo stupore da (assimilato) piemontese, di fronte al «completamente nuovo» mondo di Napoli. Lo «spettacolo napoletano» è «curioso» e «singolare», fino ai limiti dell'immaginabile. La distanza che separa Napoli dal Piemonte è un abisso, il contrasto fra loro «indescrivibile». Da questo contrasto e impatto l'identificazione con il Piemonte da parte dell'autore emerge consolidata e confermata: «Io ho sempre amato ed apprezzato il Piemonte, ma dopo questi tre giorni a Napoli lo adoro».

La caratteristica più sorprendente del brano è la sua doppia visione dell'anarchia di Napoli, che etichetta con «allo stesso tempo pittoresca e grottesca». Napoli è grottesca e, come indicano il generale Solaroli e Massimo d'Azeglio, «rumorosa, sporca, disordinata». Ma dall'altro lato è pittoresca. Massari con una formula descrive la dialettica di attrazione e repulsione che lega il Nord con il suo Altro dell'Italia meridionale, sia in questo periodo che nei decenni che seguono. Nell'affermazione abbiamo ritenuto che la dimensione grottesca repulsiva è quella principale, ma sembra evidente che l'eccessiva insistenza e la ricorrente ossessione delle qualità negative del Sud costituiscano una forma di attrazione verso di esso (appropriata la frase di Charles Dickens: «l'attrazione della repulsione»). Come osservano Stallybrass e White a proposito degli «Altri-bassi» che la società borghese definisce sporchi, repulsivi, rumorosi e infetti: «nel disgusto c'è sempre un po' di desiderio. Questi bassi dominii, apparentemente chiamati come "Altro" ritornano come elementi di nostalgia, desiderio e fascinazione»¹³. Ritornano, nel nostro caso, come «pittoreschi»: quella lente attraverso la quale il Sud è stato così spesso guardato dalla seconda metà del diciottesimo secolo in avanti¹⁴. Per inquadrare il problema in termini foucaultiani, la formulazione di Massari testimonia quello che potrebbe essere descritto come l'«invito al discorso» che il Sud offre al Nord; un invito che un altro corrispondente esprime in un modo che potrebbe servire come contrap-

¹³ P. Stallybrass e A. White, *The Politics and Poetics of Trasgression*, London 1986, p. 191.

¹⁴ Cfr. Placanica, *La capitale, il passato, il paesaggio* cit. p. 175. Per citare un esempio fra gli anni settanta e gli anni ottanta, il «pittoresco» era la componente centrale della rappresentazione del Sud nell'«Illustrazione Italiana», la rivista milanese nella quale Verga pubblicò alcune delle sue prime novelle. Cfr. anche J. Dickie, *The Power of the Pictorial: Representation of the South in the «Illustrazione Italiana»*, in Id., *The Other Italy 1860-1900. Nationalism and Ethnocentrism in Representations of the Mezzogiorno*, tesi di dottorato, Sussex University 1992.

punto non solo in queste lettere, ma anche al discorso sul Sud come un tutto nel primo decennio che segue all'unificazione:

Mi perdoni l'Eccellenza Vostra queste parole gettate a tutta furia su queste carte. Egli è questo un paese troppo interessante per non fermarsi a discorrerne lungamente¹⁵.

4. *Due mappe morali.*

La collocazione dei vari tratti morali, politici e culturali sull'asse geografico di Nord e Sud è una delle operazioni fondamentali che delineano il confronto piemontese con il Sud inscritto in queste lettere. Nella dichiarazione che abbiamo appena esaminato esso era presente in maniera più o meno implicita, in altre è articolato in modo più chiaro ed elaborato. Il conte piemontese Guido Borromeo, da poco nominato segretario generale del Ministro degli Interni, in una lettera a Ferdinando Riccardi di Netro del 14 dicembre 1860 afferma:

Conosco molto codesto Paese dove ho soggiornato per più di due anni consecutivi e so di quali spine, e di quanti agguati siano cosparse le sue vie. Avvezzi alla severa disciplina e alla sdegnosa onestà del nostro settentrione, la viltà, l'ingordigia, la venalità e la malafede che cresce in ragione cubica più si discende verso il calcagno dello stivale fanno un effetto disperante. Ci vorranno due generazioni prima che il rubare, il mentire, il truffare siano costì considerate azioni non proibite soltanto dal Codice. Eppure bisogna che qualcuno si assuma di far da maestro e da pedagogo¹.

Ci troviamo qui di fronte ad una delle solite opposizioni gerarchiche fra Nord e Sud, fra la disciplina e l'onestà del primo e la «viltà, l'ingordigia, la venalità e la malafede» del secondo. Quello che meraviglia è l'immaginazione cartografica usata in questo brano, il modo con il quale l'autore rintraccia una sola etica di valori discendente con regolarità matematica muovendosi «verso il calcagno dello stivale». Anche in questo caso le disastrose condizioni del Sud costituiscono una fonte di disperazione per il piemontese, «fanno un effetto disperante»; e questo senso di costernazione porta ad adottare uno status morale superiore: quello della «guida e del pedagogo».

In un'altra lettera del 9 febbraio 1861 troviamo una versione in un certo senso diversa di questa mappa morale. Se infatti la precedente lettera era stata scritta da un aristocratico piemontese, ufficiale

¹⁵ CC, *Lib. del Mezz.*, IV, p. 481.

¹ CC, *Lib. del Mezz.*, IV, p. 71.

governativo, che in virtù di «più di due anni consecutivi» di residenza nel Sud dichiara di avere l'autorità di descriverlo e metterlo a confronto con il Nord, l'autore della seguente citazione è un avvocato napoletano e patriota, Tommaso Sorrentino. Il testo di Sorrentino è un memorandum a Costantino Nigra, all'epoca segretario del Principe Eugenio di Carignano, luogotenente generale delle provincie napoletane. Egli dà a Nigra alcuni consigli sul luogo e suggerimenti per governare con successo le provincie napoletane:

Pensi che l'Italia dall'Alpi agli Appennini romani ha una vita, un pensiero, una leva; dagli Appennini al mare ne ha un'altra. Nel Settentrione predomina il patriottismo, nel Mezzogiorno l'interesse; là è spontaneo il sacrificio, qui si opera per egoismo; nel Nord si riflette, qui nel Sud si saltella; là vi è concordia almeno nel fine, qui si discorda in tutto; nell'alta Italia si conosce la vita politica, nella bassa s'ignora affatto; di sopra, vi è educazione civile, di sotto pubblica corruzione².

Mentre Borromeo dà, come si è visto, l'immagine di una scala etico-culturale di valori discendenti dal Nord al Sud, Sorrentino fornisce uno schema geograficamente più dicotomizzante. La sua Italia è divisa dagli Appennini romani, al di là e al di qua dei quali esiste una distinta forma di «vita, pensiero, educazione». Sorrentino traccia questa dicotomia, passando ripetutamente da Nord e Sud, valorizzando consistentemente il primo e svalutando il secondo. Anche le variazioni che egli impiega per indicare l'Italia settentrionale e meridionale sono significative: dopo avere specificato all'inizio Nord (Settentrione) e Sud (Mezzogiorno), egli scrive «là» e «qui» due volte rispettivamente, poi «l'alta» e «la bassa» Italia e alla fine «di sopra» e «di sotto». La modulazione delle semplici indicazioni di «là» e «qui», fino a questi altri termini combinati come enfatico contrasto morale fra i due luoghi, serve per tinte con decisi colori morali quelli che altrimenti sarebbero meri aggettivi.

5. *Locali, stranieri, emigranti.*

Sia Borromeo che Sorrentino tracciano la mappa di una serie di caratterizzazioni etico-sociali della nazione italiana di nuova costituzione sull'asse geografico Nord-Sud, con una decisa valorizzazione del primo. Ma se questa scala di valori può avere un senso in quanto

² *Ibid.*, IV, p. 288.

scritta dalla penna di un piemontese come Borromeo, come si può spiegare una tale visione da parte di un napoletano? La questione tocca uno dei problemi fondamentali per l'analisi dell'immaginazione geografica degli italiani, ovvero per tutto ciò che riguarda i rapporti fra locali e stranieri, fra residenza, viaggio e migrazione, nell'articolazione di un ragionamento sull'Italia meridionale. Prendiamo in considerazione alcuni degli aspetti più importanti di tale questione.

In primo luogo, la rappresentazione di Napoli e dell'Italia meridionale come di una terra di sensualità, ignoranza, barbarie, degrado, corruzione ecc. era molto diffusa negli scritti dei diplomatici inglesi, francesi e tedeschi e di coloro che viaggiavano verso il Sud durante il XVIII ed il XIX secolo¹. Si trattava di un discorso transeuropeo, di forte richiamo, che circolava attraverso libri, letture, circoli diplomatici e salotti, con il quale le classi più alte sia di Napoli che di Torino avevano molta familiarità.

I meridionali, comunque, non erano affatto i meri destinatari di questa produzione. Come nota Augusto Placanica, la visione europea dell'Italia meridionale era essa stessa il prodotto del contatto fra questi viaggiatori e i loro interlocutori meridionali e soprattutto napoletani. Per allargare e modificare un'idea di Placanica riguardante la Calabria, questi rapporti di viaggiatori non erano tanto impressionanti «esterne» di stranieri, quanto la «sintesi della *communis opinio* circolante negli ambienti dell'intellettualità» meridionale con la quale essi venivano a contatto, una specie di «manifestazione collettiva di opinioni, convinzioni, propositi, speranze» riguardo al Sud che risultavano dal rapporto tra residenti locali e stranieri².

Questi interlocutori napoletani visualizzavano il Mezzogiorno, concepito come le province fuori dalla capitale, come una terra incognita, selvaggia, fuori dalla civiltà, un'«Africa». Anche per i napoletani «un viaggio in Calabria equivale[va] a un viaggio in Marocco»³; per un residente a Napoli, non meno che per un viaggiatore tedesco in gita turistica, «Calabria o Lucania o Molise, le province erano continenti del tutto estranei e lontanissimi»⁴. Questo contributo napoletano alla rappresentazione negativa delle province meridionali dell'I-

¹ Per una discussione approfondita sulla rappresentazione dell'Italia meridionale da parte dei viaggiatori europei durante questo periodo, cfr. l'introduzione di A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Milano 1964, pp. 9-89.

² A. Placanica, *Calabria in idea*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad Oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985, pp. 588-9.

³ Cfr. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud* cit., pp. 10-1.

⁴ Cfr. Placanica, *La capitale, il passato, il paesaggio* cit., p. 174.

talia fornisce quindi un ulteriore contesto per la comprensione della mappa gerarchica tracciata da Sorrentino dell'Italia settentrionale e meridionale. Anche i corrispondenti meridionali dei *Carteggi* di Cavour partecipano alla rappresentazione negativa, genericamente riferita non solo alle provincie ma a queste e alla capitale insieme, spesso concepite come «un'unica, indifferenziata realtà umana e civile»⁵. Per comprendere le ragioni che stanno dietro questa denigrazione più o meno globale del Sud da parte degli stessi meridionali, conviene focalizzare la nostra attenzione sugli esuli napoletani che passarono gli anni fra il 1848 ed il 1860 nell'Italia settentrionale. Questi uomini erano fra i più ferventi critici del sistema politico borbonico e, a vari gradi, della società meridionale italiana⁶. Come nota Denis Mack Smith, citando Liborio Romano: «Durante il loro soggiorno a Torino e Firenze tra il 1848 e il 1860 costoro avevano imparato a disprezzare i loro fratelli meno fortunati rimasti in patria; e ora che erano tornati a Napoli con Farini “modestamente credevano non esservi più nulla di buono tranne essi soli, ritenevan per ingovernabili, degradate ed immorali queste nostre provincie del Mezzogiorno”»⁷. In un memorandum anonimo, scritto a Cavour poco prima della sua morte, l'autore analogamente descrive come questi esuli erano giunti simultaneamente a disprezzare il Sud e a sposare le opinioni e le posizioni politiche dei piemontesi:

Né è da dissimulare che gli emigrati di Napoli, i quali giustamente avevano ammirato dappresso la gloria del Piemonte dal 1848 finora, ed avevano delle orribili sventure della patria loro dato colpa, non solo all'opera del dispotismo, ma anche delle leggi, s'irritavano fieramente della resistenza morale che incontravano, e quindi vieppiù ostinandosi nel mal concetto disegno, dipingevano al Governo centrale il paese come corrotto, barbaro, indegno di tutto il bene che gli si arrecava, e degno solo di essere obbligato con la forza a quell'abisso di novità improvvisate. Anzi: che si dovesse più avvilire ed indebolire, perché venisse a rimorchio del Piemonte, e non fosse un imbarazzo a grandi e gloriosi destini dell'Italia⁸.

L'autore così incita Cavour «che si cessi da questo affettato spre-

⁵ Cfr. Galasso, *L'altra Europa* cit., p. 158.

⁶ Candeloro descrive gli esuli napoletani come «quasi tutti [...] assai piemontesizzati e divenuti quasi estranei al paese» (*Storia dell'Italia moderna* cit., v, p. 125) e, similmente, Villari: «tranne qualche rarissima eccezione, erano rimasti assai lontani dalla analisi della realtà meridionale nel suo complesso, dei rapporti sociali e civili esistenti nel Mezzogiorno, delle sue condizioni ed esigenze economiche» (*Mezzogiorno e contadini nell'età moderna* cit., pp. 273-4).

⁷ Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860* cit., p. 511. Per un'analisi del ritorno a Napoli degli esuli, cfr. P. Villani, *Napoli 1860: Il ritorno degli esuli*, in «Cronache meridionali», 1960, 12, pp. 729-45.

⁸ CC, *Lib. del Mezz.*, v, p. 414.

gio per tutto che al Napoletano appartiene».

Oltre alla collaborazione politica fra gli esuli napoletani e i piemontesi, c'era quindi una complicità *immaginativa* che implicava un certo «spregio» per le cose napoletane. Per entrambi i gruppi la causa prima di questo stato d'animo era il regime borbonico che, come scrive Croce, era divenuto «organicamente» «un ostacolo pei patrioti e unificatori e unitari italiani»⁹, e che Gladstone aveva condannato niente meno che come «la negazione di Dio eretta a sistema di governo»¹⁰. Tuttavia, come si è visto più volte, la condanna che gli esuli e i piemontesi indirizzarono a Napoli andò oltre i suoi obiettivi politici, colpendo invece la realtà civile ed umana dell'Italia meridionale nel suo complesso. Nel caso dei piemontesi non c'è niente di particolarmente sorprendente a proposito dei pregiudizi anti-napoletani, almeno quando visti alla luce del forte antagonismo regionale che ha caratterizzato la storia italiana e, più specificatamente, alla luce dell'osservazione di Romeo secondo cui «certa disistima generica per i napoletani era cosa antica in Piemonte, e testimonianze numerose possono addursene fino, per esempio, dal 1821, e anche prima, specialmente per la scarsa considerazione che si aveva degli eserciti napoletani e loro prove durante le guerre della repubblica e dell'impero e nelle successive del Risorgimento»¹¹. Ma la «disistima» dei napoletani stessi per Napoli e il Sud necessita di un'ulteriore spiegazione.

Nella sua *Storia del Regno di Napoli*, Croce dedica una consistente attenzione alla questione degli esuli napoletani, sottolineando la disillusione che questi sentirono al loro ritorno a Napoli nel 1860. Dopo aver citato l'espressione di nausea e orrore di Silvio Spaventa di fronte alla rovina morale che egli trova al suo ritorno¹², Croce scrive che gli esuli

riportarono allora la taccia di essersi disinteressati del Mezzogiorno, e anzi di aver dato verso di esso non dubbi segni di noncuranza e di sprezzo. E nondimeno quegli uomini meritavano qualche scusa, perché, assorti dapprima negli studi e poi gettati negli ergastoli o cacciati in esilio, poco conoscevano delle condizio-

⁹ Cfr. Croce, *Storia del Regno di Napoli* cit., pp. 231-2.

¹⁰ La frase appare nelle *Lettere al conte di Aberdeen* di Gladstone, pubblicate da Massari, *Il signor Gladstone ed il governo napoletano* cit. Per una discussione sul ruolo di Gladstone nella campagna anti-borbonica degli anni cinquanta e una collezione di importanti documenti, cfr. B. Zumbini, *W.E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari 1914 e Venturi, *Storia d'Italia* cit., III, pp. 1391-9.

¹¹ Romeo, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale* cit., p. 271.

¹² «Il lezzo e il fradiciume che è qui ammorba i sensi. Non si vede né modo né verso come questo paese possa rientrare in un assetto ragionevole; pare come se i cardini dell'ordine morale siano stati sconficcati» (cit. in Croce, *Storia del Regno di Napoli* cit., pp. 245-6).

ni effettive di questo paese, anche perché (sia lecito dir cosa forse aspra, ma vera), troppo vi avevano sofferto, troppe delusioni, troppa incomprendione, troppi abbandoni; e, ora che l'avevano legato all'Italia, godevano nel respirare in più largo aere e ripugnavano a ricacciarsi nella sua molta volgarità e nelle sue travagliose miserie¹³.

Croce adombra tre spiegazioni, o «scuse» per la «noncuranza» e «sprezzo» che gli esuli manifestavano verso il Sud. La principale riguarda, ancora, la persecuzione che gli esuli dovettero soffrire per mano dei Borboni. Ma le altre due spiegazioni contenute in questo brano sono meno ovvie ma ugualmente importanti. In primo luogo, Croce richiama l'attenzione sulla mancanza di conoscenza che gli esuli avevano delle «effettive condizioni» del Sud, a causa della loro lunga dedizione agli studi così come al loro imprigionamento ed esilio. Questa spiegazione in un certo senso coincide con la «scusa» principale, quella che incolpa i Borboni per avere isolato gli esuli dalla loro patria. Inoltre, il riferimento di Croce all'assorbimento «dapprima negli studi» apre una finestra su un altro aspetto del problema: l'isolamento (per non dire l'alienazione) dalla società dell'Italia meridionale in generale, che le élites liberali devono avere sperimentato molto *prima* di essere «gettati negli ergastoli o cacciati in esilio» alla vigilia del '48, e che Croce identifica, in un'altra occasione, come il carattere distintivo del partito liberale moderato nel Sud fin dalla sua creazione: «ora superiore, ma astrattamente superiore, al paese nel quale gli toccava operare, ora estraneo e ignaro dei problemi reali di questo»¹⁴.

Questa, suggerirei, è fondamentalmente la stessa condizione di antagonismo ideologico e culturale fra le élites progressiste e altri gruppi sociali che Vincenzo Cuoco ha analizzato nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, dove scrive: «La nazione napoletana si potea considerare come divisa in due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima [...] la coltura di pochi non avea giovato alla nazione intera; e questa, a vicenda, quasi disprezzava una coltura che non l'era utile e che non intendeva»¹⁵. Di certo l'osservazione di Cuoco riguarda specificatamente le cause che stanno dietro al fallimento della rivoluzione del '99, e la divisione che egli evidenzia coglie nel contempo un importante aspetto della società italiana meridionale nella prima metà del XIX secolo¹⁶. La sua enfasi sul-

¹³ *Ibid.*, p. 247.

¹⁴ B. Croce, *La tradizione moderata nel Mezzogiorno d'Italia (Giuseppe e Carlo Poerio)*, in *Id.*, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari 1927, p. 40.

¹⁵ V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di F. Nicolini, Bari 1913, p. 90.

¹⁶ Questa non fu, per essere precisi, una semplice opposizione fra classi popolari ed élites

l'ammirazione della «parte colta» per i modelli e le maniere «degli esteri» e allo stesso tempo il loro sprezzo per le classi popolari sembra si attagli particolarmente bene ai nostri esuli napoletani, molti dei quali vedevano nel Piemonte la proiezione di quello che la nazione italiana doveva essere. Cuoco punta così il dito non soltanto sull'incomprensione delle élites dell'Italia meridionale, e sul loro sprezzo degli altri gruppi sociali, ma mette a fuoco l'altra spiegazione di Croce sul comportamento degli esuli, ovvero sul problematico rapporto fra il loro coinvolgimento nel movimento per l'unità nazionale e il loro ritorno alla realtà regionale dell'Italia meridionale nel 1860.

Come scrive Croce, l'esposizione degli esuli ad un «più largo aere» dell'Italia settentrionale e il movimento per l'unificazione durante il «decennio di preparazione» fece crescere un senso di «ripugnanza» nel momento della loro reimmersione nel Sud, nella «molta volgarità e nelle sue travagliose miserie». Massari ha offerto l'espressione più succinta di questa ammirazione per gli stranieri e la ripugnanza per i napoletani scrivendo: «Oh! quella Napoli come è funesta all'Italia! paese corrotto, vile, sprovvisto di quella virtù ferma che contrassegna il Piemonte, di quel senso invitto che distingue l'Italia centrale e Toscana in ispecie»¹⁷. Quello che è rilevante in questa affermazione non è solo l'ammirazione di Massari e l'assimilazione con il Piemonte, ma l'equivoco che essa esprime fra «Italia» connotata come settentrionale, e specificatamente piemontese, e «Italia» intesa come integrazione delle sue diverse regioni. Questo equivoco fra Italia intesa come nuova formazione politica e Italia come estensione e allargamento del Regno di Piemonte-Sardegna, non era chiaramente un'invenzione dell'immaginazione di Massari, ma piuttosto un'ambiguità che strutturò la formazione del nuovo stato italiano, inerente alle sue strutture politiche e amministrative, alle sue leggi, alle organizzazioni militari e nello stesso nome del suo re, Vittorio Emanuele II¹⁸. Gli esuli napoletani in Piemonte parteciparono e contri-

progressiste, ma fra queste e la maggior parte della società meridionale italiana, inclusi elementi della borghesia. Come scrive Romeo in riferimento ai liberali siciliani negli anni quaranta (ma l'osservazione può essere estesa al Sud nel suo complesso): «V'era insomma una differenza di ritmo, di andatura storica, fra la cultura della quale erano portatori gli uomini del ceto intellettuale e l'arretrata struttura agrario-feudale della società siciliana, che ad essi opponeva non già aperta ostilità, ma una sorta di passivo torpore che serpeggiava fra gli uomini di affari, i funzionari, l'opinione pubblica e che finisce per mandare a vuoto ogni tentativo di serie innovazioni» (*Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1970, p. 278).

¹⁷ CC, *Lib. del Mezz.*, II, p. 137.

¹⁸ Cfr. Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860* cit., p. 503 e S.J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia* cit., III, p. 508.

buiro a questo equivoco; nel momento in cui essi avevano immaginato un'Italia sotto la guida del Piemonte, avevano iniziato un processo che rapidamente aveva accentuato le differenze del Sud dal Piemonte e la sua deviazione dalla nuova «Italia». È possibile vedere, allora, che lo «spregio per tutto che al Napoletano appartiene» fra i tanti esuli napoletani, seppure provocato dall'opposizione del regime borbonico al movimento unificazionista e dalle sue persecuzioni di questi stessi uomini, fu al tempo stesso il prodotto della preesistente divisione all'interno dell'Italia meridionale fra le élites progressiste e la società nel suo complesso, e così pure dell'impronta piemontese conferita al movimento per l'unità nazionale nel quale gli esuli napoletani avevano giocato un ruolo centrale durante il «decennio di preparazione». Questa è senza dubbio una considerazione ancora parziale del complesso insieme di problemi che riguardano l'immaginazione sociale e geografica delle élites liberali meridionali nei decenni che condussero all'unificazione; tuttavia essa fa un po' di luce sulla rappresentazione negativa del Sud in queste lettere, su una delle figure ricorrenti del repertorio immaginativo sia dei settentrionali che dei meridionali: il Sud come «piaga» della nazione.

6. *La piaga, il dottore, la nazione.*

Sia il conte piemontese Guido Borromeo che il napoletano Tommaso Sorrentino articolano lungo l'asse geografico Nord-Sud la realtà sociale, politica e morale della nazione italiana da poco formata. Borromeo, come si è visto, conclude la sua rappresentazione geografica con un appello alle riforme, per qualcuno che «funga da guida e da pedagogo» per queste provincie moralmente depravate. Sorrentino, alla fine del menzionato memorandum, prega Cavour di seguire il suo consiglio patriottico e conclude con questo appello: «Ella non vede la generale malsania di questo corpo sociale? La curi dunque pria che si aggravi»¹. Il Sud è un «corpo sociale malsano» bisognoso delle cure piemontesi.

In queste lettere le immagini di malattia e del trattamento medico² costituiscono uno dei modi più comuni di rappresentare il Sud e la sua relazione con il Nord. Il Sud è frequentemente raffigurato come

¹ CC, *Lib. del Mezz.*, IV, p. 288.

² L'allegoria medica del Sud non è comunque limitata a questo periodo e a questa corrispondenza. Per citare alcuni esempi del decennio successivo all'unificazione, nel 1863 Alexan-

una «piaga» o una «cancrena» che necessita del trattamento del Nord. Come per altre rappresentazioni considerate finora, queste sono oscillanti: tendono, cioè, a passare dal dominio politico, al sociale e al morale. La lettera del 21 novembre 1860 di un ex esule siciliano a Torino, segretario della Società Nazionale, Giuseppe La Farina³, scritta a Cavour da Napoli, fornisce un evidente esempio dell'uso delle allegorie mediche e dimostra il modo con il quale l'immaginazione e la denuncia di una particolare realtà politica e amministrativa si espanda poi fino ad abbracciare più in generale tutta una serie di caratteristiche «moralistiche».

Qui si continua a rubbare negli officii pubblici come sotto i Borboni e come sotto la Dittatura; e ci vorrà ferro e fuoco per estirpare questa cancrena. Altra piaga letale è la cupidità degl'impieghi: le anticamere de' ministeri e le scale sono così affollate che senza l'intervento de' nostri Carabinieri riesce impossibile a un galantuomo di attraversarle. È una specie di accattonaggio, non meno molesto, impudente e schifoso di quello delle vie pubbliche, nelle quali si vedono le più orribili e laide infermità umane portate in mostra come *réclame* di elemosina!

Ma ciò che a me soprattutto spaventa è il distacco della vita morale e politica che esiste tra queste provincie con quelle della media e dell'alta Italia. Fuori del suo nome, non v'è nome piemontese che qui sia conosciuto: del Piemonte nessuno ne parla, nessuno ne chiede; la sua storia è ignorata, delle sue condizioni politiche, delle sue leggi non se ne ha notizia alcuna: insomma l'annessione morale non esiste. Io credo che il Governo del re dovrebbe fare ogni sforzo ed ogni sacrificio per accrescere le comunicazioni tra queste e le antiche provincie [...]. I Borboni cinsero Napoli di una muraglia della China, ed i Napoletani si sono così abituati a considerare la loro città come un mondo a sé, che per farli entrare nella vita comune della nazione bisogna non solamente invitarli, ma costringerli⁴.

L'osservazione di La Farina inizia con un particolare episodio di furto in un ufficio pubblico, raffigurato come «cancrena», per poi lasciare il posto ad un'«altra piaga letale», la cupidità per gli impieghi, la cui manifestazione comprende un altro spostamento di prospettiva: dalla nozione generale di furto e di cupidità ad una descrizione soggettiva ed aneddotica delle difficoltà che un «galantuomo» può trovare nell'attraversare una scala d'ingresso. La descrizione di questo

dre Dumas scrive (in riferimento a Napoli) della «necessità del chirurgo» per «una società grandemente inferma» (cit. in E. Ragionieri, *Italia giudicata 1861-1945 ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, Bari 1969, pp. 11-2); poco dopo la conquista di Roma, Rattazzi parla di Napoli come de «la piaga sanguinante che abbiamo aperta al nostro fianco» (cit. in Capone, *Storia del Mezzogiorno* cit., XII, p. 121); e alcuni anni dopo Franchetti descrive la visione del mondo della Sicilia come una «malattia da curare» (cfr. L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, in L. Franchetti e S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze 1974, I, p. 221).

³ Per una discussione delle attività di La Farina come segretario della Società Nazionale, cfr. R. Grew, *A Sterner Plan for Italian Unity. The Italian National Society in the Risorgimento*, Princeton 1963.

⁴ CC, *Lib. del Mezz.*, III, p. 356.

fenomeno, una «specie di accattonaggio», si sposta sulle «vie pubbliche» facendo così un raffronto fra la sfera dell'amministrazione e la società in senso lato. Quello che lega queste due sfere è la stessa immagine di infermità e la sensazione di disgusto che traspare in entrambe le descrizioni.

Naturalmente quello che si perde in questa serie di cambiamenti di prospettiva e di associazioni figurative è la validità analitica che aveva l'originale descrizione del furto negli uffici pubblici; e, come si vedrà, la descrizione sfocia alla fine nel segno della più assoluta astrazione morale. È interessante notare il passaggio da un'osservazione oggettiva ad un coinvolgimento soggettivo. Il problema della cupidità di impieghi sembra essere ridotto, alla fine, al problema di un galantuomo nell'attraversare le scale di ingresso. Quello che segue lascia poi pochi dubbi che il galantuomo non fosse il La Farina stesso: la sua descrizione rivolge alle vie la forza degli aggettivi *molesto, impudente, schifoso, orribili, laide* e il punto esclamativo finale rende evidente la partecipazione dell'autore medesimo a questa scena.

L'inizio del successivo paragrafo conferma questo senso soggettivo di paura e tremore di fronte agli orrori di Napoli («Ma ciò che a me soprattutto *spaventa...*») ma allo stesso tempo riporta il problema nel registro generale di un'oggettiva dicotomia morale. Il confronto fra questo singolo individuo «piemontesizzato» e la realtà socio-politica di Napoli diviene così «il distacco della vita morale e politica che esiste fra queste provincie con quelle della media e dell'alta Italia». Nessuno a Napoli sembra avere un'idea dei piemontesi che dovranno governare non solo queste provincie, ma l'intera nazione. La loro conquista militare e politica del Sud non ha realizzato la desiderata «annessione morale» e così è necessario, per «farli entrare nella vita comune della nazione», uno sforzo concertato fatto di invito e costrizione.

Vedere il Sud come una piaga solleva anche dal problema di quale tipo di trattamento gli debba essere somministrato per sanarlo. La Farina indica chiaramente la necessità di un intervento più violento sia nelle righe di apertura prima citate («ci vorranno ferro e fuoco per estirpare la cancrena») che quelle finali, quando indica come necessario l'uso della forza. Questo contrasta sia con il trattamento decisamente più dolce consigliato da Pasquale Stanislao Mancini, campano, che il 22 novembre 1860 scrive a Cavour «questa mia patria dilaniata da crudelissime ferite che domandano *amorosa* medela»⁵, ossia con

⁵ *Ibid.*, p. 362 [il corsivo è mio].

l'affermazione di Farini sulla situazione di Napoli, così grave che sarebbe impossibile «in un giorno tagliar netto e profondo nella piaga»:

È spaventoso, lasciatemelo dire e ripetere — scrive a Cavour il 14 novembre 1860 — lo stato di questo disgraziato paese [...]. Certo non bisogna secondare tutte le malvagie inclinazioni e le abiette costumanze, ma non si può in un giorno tagliar corto e profondo sulla piaga. Questa moltitudine brulica come i vermi nel corpo marcio dello Stato: che Italia, che libertà! Ozio e maccheroni, nessuno invidierà a Torino o Roma il decoro ed il lustro della Capitale d'Italia, purché questa seguiti ad essere la capitale dell'ozio e della prostituzione di tutti i sessi, di tutte le classi⁶.

Analogamente, è importante il dottore che dovrà trattare la piaga: evidentemente i piemontesi, che più o meno esplicitamente si assegnano questa funzione. La rappresentazione che i piemontesi fanno del Sud come di una piaga e di se stessi come dottore, forniscono allora un altro modo per proiettare una superiorità morale e «operativa» (politica, amministrativa, militare) sul Sud che giace conseguentemente supino e passivo come un paziente.

Il dualismo e il distacco che implica questa relazione dottore-paziente sono relativamente incerti e, comunque, minacciati dalla presenza di un'altra rappresentazione contraddittoria, che appartiene allo stesso registro medico: quello del *corpo* della nazione, inteso come «una e indivisibile»⁷. Il corpo politico trattato è, in altre parole, quello dello stesso dottore settentrionale, e la costernazione, se non isteria, che molti dei corrispondenti esprimono nei riguardi dell'infermo Sud, senza dubbio deriva proprio dalla coscienza di questo fatto. La consapevolezza che l'unità appena acquisita dall'Italia dipenda dall'integrità del Sud («se l'Italia si salva o si perde, si salva o si perde con Napoli e in Napoli») implica la paura che i mali del Sud possano dilagare al Nord⁸. È appunto questa presa di coscienza che ispira l'appello di Farini alla «grande autorità morale» del Parlamento:

Se il Parlamento Nazionale non instaura colla sua grande autorità morale, un poco di autorità effettiva qua, credete a me, *l'annessione di Napoli diventa la cancrena del rimanente Stato*. Vedo che il giudizio che si porta di questa parte d'Italia dalla rimanente non è conforme al vero [...]. Badiamo che questo periodo della annessione napoletana non segni il cominciamento della disgregazione morale dell'Italia⁹.

⁶ *Ibid.*, p. 328-9.

⁷ «L'Italia una e indivisibile» era la frase che apparve nel testo del plebiscito del 21 ottobre 1860.

⁸ CC, *Lib. del Mezz.*, v, p. 404. O, anche: «tutta la questione Italiana è ora a Napoli. Riuscire costì è fare l'Italia» (*Ibid.*, IV, p. 72).

⁹ *Ibid.*, III, p. 328 [il corsivo è mio].

7. Il primo giorno del Sud in Parlamento.

La rappresentazione del Sud come piaga o cancrena della nazione (in concomitanza con la figura del dottore-chirurgo) è presente anche nel primo dibattito parlamentare sul Sud avvenuto a Torino dal 2 al 6 aprile 1861¹. Come prima discussione pubblica nazionale sulla situazione dell'Italia meridionale e, specificamente, sui recenti eventi connessi alla «liberazione» e annessione del Sud, l'avvenimento segna un momento importante dell'incontro piemontese con l'Italia meridionale. Esiste una significativa coincidenza fra i corrispondenti dei *Carteggi* di Cavour e i partecipanti alla discussione parlamentare (Massari, Cavour, La Farina, Pantaleoni, Crispi, Cassinis, Scialoja, Torrearsa e altri). In entrambi i casi è infatti ugualmente importante lo sforzo di descrivere il Sud e di rappresentarlo alla classe dirigente piemontese. Un breve sguardo a questa discussione ci permetterà di vedere come entrambe le allegorie del disabile e del malato usate nelle lettere siano disposte in maniera analoga e richiamino l'attenzione sull'oggetto principale della discussione, di cui ci occuperemo nella parte finale del saggio: la relazione esistente fra il modo di rappresentare il Sud e di governarlo.

Nella sua dichiarazione di apertura Giuseppe Massari, il deputato responsabile dell'avvio della discussione, presenta il problema in termini già noti:

Quando una piaga fa sangue e sta per volgere in cancrena, è d'uopo avviarla coll'aria pungente della pubblicità, è d'uopo curarla, se la si vuol guarire, col ferro rovente della libera discussione².

Nella sua risposta all'intervento di Massari, datata 15 dicembre 1860, il Ministro degli Interni Marco Minghetti così rielabora la metafora:

L'onorevole Massari ha fatto in certo modo da chirurgo, mostrando le piaghe principali del paese [il Mezzogiorno]; [...] io mi studierò di far da medico (*Ilarità*) indicando i rimedii³.

Allo stesso tempo, secondo un membro del Parlamento, il gover-

¹ Per un approfondimento, cfr. Passerin d'Entrèves, *L'ultima battaglia politica di Cavour* cit., pp. 287-310.

² *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati (Sessione del 1861, 1° periodo)*, Torino 1861, p. 361.

³ *Ibid.*, p. 371. La metafora medica del Sud fatta da Massari deve essere sembrata a Minghetti particolarmente appropriata. Quattro mesi prima egli aveva comunicato a Farini la sua convinzione che «un po' di metodo soldatesco sia medicina salutare a codesto popolo» (CC, *Lib. del Mezz.*, IV, p. 76): un commento che conferma nella sostanza l'analisi sulla correlazione fra tale rappresentazione e l'uso della forza militare nel Sud.

no è stato negligente nel compiere i suoi doveri medici nei confronti del Sud:

Secondo me, il Governo del Re è stato come un chirurgo il quale si trova innanzi ad un'operazione tremenda da fare, e non ha il coraggio di porvi mano; vede tutti i danni che possono venire al malato, ma pure si sente forza che basti⁴.

Mentre un altro ancora, Emerico Amari — benché con finalità diverse da quelle dei suoi colleghi — prende la parola avanzando la stessa rappresentazione del Sud come la piaga della nazione e fonte di corruzione⁵.

Quando si parla di corruzione [...] noi dobbiamo dire la verità; che noi, cioè non siamo tutti corrotti per essere stati soggetti al Governo più corrotto. Io dirò, una volta per sempre, che non bisogna rappresentare questi due popoli [napoletano e siciliano] come non altro che una cancrena; no; noi siamo Italiani ed abbiamo conservato le virtù italiane; abbiamo fatto la rivoluzione, e questo basta per dimostrare la nostra moralità⁶.

Qui abbiamo una conferma della non «innocenza» di tale rappresentazione da una voce finalmente contraria e critica. Di contro alla dominante visione del Sud come corrotto e politicamente incapace, questo parlamentare di Palermo rivendica il ruolo attivo dei meridionali nella lotta per l'unificazione («abbiamo fatto la rivoluzione»)⁷, insieme all'integrità morale che, egli dichiara, non può essere ridotta alla corruzione dei Borboni. Egli dimostra che quello che è in discussione nel dibattito (ed al di fuori di questo) è la *rappresentazione* del Sud e la maniera in cui esso verrà immaginato. Quello

⁴ *Atti*, cit., p. 413.

⁵ Amari, uno dei membri più eminenti e autorevoli del movimento autonomista siciliano, ispirò con la sua preoccupazione per il centralismo piemontese, una delle più note affermazioni di Cavour (e in retrospettiva, poco fortunata) sull'autogoverno regionale: «Il Prof. Emerico Amari, dottissimo giureconsulto com'egli è, riconoscerà, io lo spero, che noi siamo non meno di lui amanti della decentralizzazione, che le nostre teorie sullo Stato non comportano la tirannia d'una Capitale sulle province, né la creazione d'una casta burocratica che soggioghi tutte le membra e le frazioni nel Regno all'impero d'un centro artificiale contro cui lotterebbero sempre le tradizioni e le abitudini dell'Italia, non meno che la sua conformazione geografica. Io ebbi più volte ad esprimere le mie idee su questo argomento al Conte Michele Amari, fratello del Professore Emerico, ed io non ho il menomo dubbio che, quando siano sedati i commuovimenti che alcuni mestatori s'ingegnano di suscitare rinfocolando le ire personali, sarà facilissimo di mettersi d'accordo sopra uno schema d'organizzazione, che lasci al potere centrale la forza necessaria per dar termine alla grande opera del riscatto nazionale, e conceda un vero auto-governo alle regioni ed alle province» (CC, *Lib. del Mezz.*, IV, p. 220).

⁶ *Atti*, cit., p. 416.

⁷ Anche, nel suo discorso di apertura su «lo stato delle province napoletane», Massari inizia rifiutando l'opinione diffusa — che egli enumera tra gli errori più comuni sul Sud — «che la rivoluzione sia stata, nelle province meridionali d'Italia, quello che, con una metafora economica, si direbbe frutto d'importazione [...] che il sentimento nazionale presso le popolazioni dell'Italia meridionale sia fiacco, sia debole» (*Atti* cit., p. 361).

che sembra implicito nella sua denuncia è che il modo con cui verrà immaginato il Sud avrà un effetto decisivo sul modo con il quale esso sarà governato.

Coloro che contrastano la rappresentazione del Sud come corruzione e cancrena della nazione sono comunque una minoranza. Tra la mozione di Giuseppe Farini «di conoscere lo stato delle provincie meridionali, facendo un'inchiesta solenne, imparziale, destinata ad istruire non meno il governo che il parlamento nazionale»⁸, e la mozione che autorizzava e incoraggiava il governo a mantenere l'ordine in quelle provincie, fu la seconda ad essere approvata a grande maggioranza⁹. Nonostante la protesta di Amari e la mozione di Farini, la descrizione del Sud come corruzione e piaga mantenne chiaramente il suo valore¹⁰ e il governo ricevette così la sua prima autorizzazione parlamentare ad agire in riferimento a questa rappresentazione, per estirpare la cancrena con il «ferro e il fuoco»: a governare nell'Italia meridionale, cioè, con la forza militare¹¹.

8. *Il supremo argomento della forza.*

Ritornando ai *Carteggi* di Cavour, un simile nesso fra la descrizione del Sud corrotto e infermo e la prescrizione dell'impiego della forza militare per «curarlo» e controllarlo emerge chiaramente in una lettera spedita a Cavour alcune settimane dopo questo dibattito parla-

⁸ *Ibid.*, p. 399.

⁹ Candeloro nota come «la prima discussione del Parlamento nazionale sulla questione del Mezzogiorno non portò dunque ad un mutamento della politica del governo, il quale procedette sulla via dell'unificazione amministrativa, senza un'idea precisa delle effettive esigenze del Mezzogiorno» (*Storia dell'Italia moderna* cit., v, p. 143). Sarebbe occorso almeno un altro secolo prima che il Parlamento cominciasse a considerare seriamente le condizioni dell'Italia meridionale come una «questione sociale».

¹⁰ La «piaga» dell'Italia meridionale figura ampiamente nella discussione di apertura del secondo semestre del Parlamento del 20 novembre 1861. Dopo una lunga estate portata a combattere il brigantaggio, la dichiarazione del primo Ministro Bettino Ricasoli fa pensare ad una ridotta fede nelle capacità mediche del governo: «Le piaghe delle province napoletane non vi è medico che le possa guarire con degli specifici particolari. Ci vuole il riparo del tempo che venga in aiuto dell'azione governativa e dell'efficacia delle leggi»: *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati (Sessione del 1861, 2° periodo)*, Torino 1862, p. 6.

¹¹ In risposta a questa politica di militarizzazione del governo nei confronti del Sud e in particolar modo contro il suggerimento di Minghetti di inviare ulteriori truppe per mantenere l'ordine, due voci di protesta si levarono in questo dibattito con particolare forza. Quella di Ferrari: «Una sola parola mi scosse e mi punse come fosse uno strale, e benché in qualche modo associati al Ministero finché combattè il pontefice e l'imperatore, quando l'intesi assicurare, promettere che manderebbe buoni gendarmi nel mezzogiorno, che d'altronde un'imponente forza militare già accampa a Foggia, a Sora, ecc., allora mi sentii quasi personalmente minacciato. E che, signori, promettete baionette da Torino all'antico regno? A qual fine? Per fare

mentare, dal Principe Eugenio di Carignano, che a quel tempo prestava servizio in collaborazione con Nigra come luogotenente generale delle province napoletane:

questo paese per il degrado e l'abbruttimento in cui l'ha sempre tenuto il governo borbonico è incapace di amministrarsi da solo, bisogna distruggerne tutta l'amministrazione e assimilarlo al più presto alle altre Province [...]. Poiché questo paese non conosce la parola nazionalità, l'annessione qui si è fatta sotto la pressione rivoluzionaria con la paura dei fucili dei Garibaldini e dei banditi; l'ignoranza di questa popolazione non permette che l'assimilazione completa sia sentita come in un'altra parte d'Italia, ma ciò che serve qui sono truppe sparse ovunque e in grande quantità, inviare Governatori e Intendenti delle altre province del Regno ma persone *senza mandati* e io credo di poter assicurare che a quel punto le cose andranno cento volte meglio che al momento [...]¹.

Nel suo complesso questo passaggio fa il quadro della negatività dei napoletani, della loro depravazione morale, della loro brutalità, della loro ignoranza politica, dell'incapacità di autogoverno e della necessità di governarli con la forza. Esso istituisce un tipo di progressione logica fra il passato di queste province (il loro grado di corruzione sotto i Borboni) ed il loro prossimo futuro («il bisogno di truppe sparse ovunque ed in grande quantità»). Letta insieme al dibattito parlamentare a cui si è appena accennato, questa lettera offre una chiara indicazione della prevalenza della visione del Sud corrotto e infermo e bisognoso di autorità militare. E a questo punto mi pare sia possibile articolare più accuratamente il rapporto fra queste due istanze — della rappresentazione e del governo — nel contesto degli eventi storici del 1860-61.

Come ho suggerito all'inizio di questo saggio, il discorso epistolare di questa corrispondenza politica è di forte effetto ed in esso il modo imperativo di dare comandi, istruzioni, dichiarazioni s'intreccia fortemente con il mondo delle impressioni, delle osservazioni e delle rappresentazioni; mentre in questa sede la mia analisi è stata principalmente impegnata in affermazioni di natura descrittivo-rappresentativa, si deve tenere a mente che il contesto globale di queste descrizioni e rappresentazioni è quello del governo e dell'amministrazione dell'Italia meridionale. Ciascuna di queste affermazioni,

la polizia? Ma non vi accorgete dell'enorme vostro controsenso?» (*Atti, 1° periodo cit.*, p. 396); e quella di Mellana: «[...] io dico francamente, ho sentito con vivo dolore invocarsi da taluni il supremo argomento della forza: e con maggiore dolore ho sentito il ministro dell'interno quasi con compiacenza far pompa di questo doloroso espediente, ed anche inteso più nel senso assolutista che in quello d'un libero governo» (*Atti, 1° periodo cit.*, p. 437).

¹ CC, *Lib. del Mezz.*, IV, p. 459.

in altre parole, possiede una forza imperativa ed esecutiva che influenza da vicino il contesto politico-sociale in cui si manifesta.

Un altro importante aspetto di questo discorso sul modo di governare l'Italia meridionale è la sua parte importante nell'immaginario e nell'orizzonte concettuale in cui i piemontesi «apprendevano» il meridione d'Italia e di conseguenza agivano su esso.

Ad un certo livello la configurazione dell'Italia meridionale in questo discorso articola anche i tipi di azione che possono essere intraprese in quel contesto. Il discorso piemontese sul Sud era un'importante premessa al suo governo. La suddetta dichiarazione del Principe Eugenio, in cui si indica una progressione «naturale», logica, dalla valutazione della corruzione dei meridionali e dell'incapacità all'auto-governo, alla richiesta di «truppe inviate ovunque e in grandi quantità», deve dunque essere letta come parte integrante del processo di militarizzazione dell'Italia meridionale in questo periodo.

Nel contempo, questo efficace discorso epistolare era esso stesso soggetto agli effetti delle condizioni storiche cui era intrecciato. Il clima di violenza che regnava nel Sud in questo periodo e l'uso progressivamente sistematico della forza militare costituirono essi stessi le matrici dalle quali presero spunto le affermazioni da noi esaminate. Si è visto come i piemontesi avessero intrapreso la «liberazione» dell'Italia del Sud con un ben nutrito repertorio di preconcetti e pregiudizi. Ma la configurazione estrema, particolarmente antagonistica di questo repertorio, era il risultato della specifica forma che aveva assunto l'incontro fra Nord e Sud.

La natura di questo incontro era stata, fin dall'inizio, violenta. Dal momento dello sbarco della «spedizione dei Mille» di Garibaldi in Sicilia nel maggio 1860, il Sud divenne un campo di battaglia, un territorio destinato ad essere sconfitto dalla forza nemica. Da quel momento, il governo, la gestione e la rappresentazione del Sud si svolsero nell'orizzonte del conflitto militare. Quando, all'inizio dell'ottobre 1860, Luigi Carlo Farini fece ingresso nelle province napoletane insieme a re Vittorio Emanuele per istituirvi un'amministrazione piemontese, egli arrivò con un esercito di conquista impegnato in un'operazione di pulizia militare. Il suo primo incontro con (e rappresentazione di) quest'«altra Italia» è quindi marcato dalla violenza, come suggerisce la versione estesa della citazione precedentemente considerata.

Ma, amico mio, che paesi son mai questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile. E quali e quanti misfatti! Il Re dà carta bianca: E la canaglia

dà il sacco alle case de' Signori e taglia le teste, le orecchie a galantuomini, e se ne vanta e scrive a Gaeta: i galantuomini son tanti e tanti: a me il premio. Anche le donne caffone ammazzano; e peggio: legano i galantuomini (questo nome danno ai liberali) pe' testicoli, e li tirano così per le strade; poi fanno ziffe zaffe: orrori da non credersi se non fossero 'accaduti qui dintorno e in mezzo a noi. Ma da qualche dì non è accaduto altro: ho fatto arrestare molta gente; alcuni ho fatti fucilare alle spalle (ne domando scusa a Cassinis); Fanti ha pubblicato un bando severo. Giunto che io sia a Napoli, vi manderò un rapporto con documenti sopra questa gesta della Corte di Gaeta, la quale ha mantenute incontaminate le tradizioni della Regina Carolina e del Card[inal]e Ruffo².

Senza dubbio questo è un documento di guerra e, visto in questa prospettiva, non c'è forse niente di particolarmente straordinario nella «barbarizzazione» del nemico che emerge chiaramente in questa descrizione. Ma il problema che questo passaggio mette in luce, in riferimento alla formazione di una coscienza nazionale, non è solo quello di trasformare i barbari in cittadini italiani, ma quello di come portare avanti una cessazione delle ostilità, sia sul campo della battaglia che dell'immaginazione. Invece che decrescere sulle orme della sconfitta borbonica, la militarizzazione del Sud crebbe, com'è noto, negli anni immediatamente successivi l'unificazione, assumendo la dimensione di una guerra civile. E questa continuazione delle ostilità nell'Italia meridionale pesò fortemente sia sul rapporto politico che su quell'immaginario fra Nord e Sud negli anni a venire.

Di fronte al disordine socio-politico e al caos insorgente dal collasso del Regno borbonico e dalla guerra rivoluzionaria al Sud, il governo piemontese adottò quella che Molfese descrive come «una via meramente repressiva nella soluzione dei problemi meridionali, con esclusione quasi totale di provvedimenti sociali riparatori». Le misure repressive adottate erano, inoltre, di «una durezza eccezionale, esagerata ed indiscriminata»³.

Nella corrispondenza del 1860-61, e più in particolare nell'autunno del 1860, è infatti possibile notare il crescendo de «gli appelli e gli incitamenti all'uso della forza»⁴ e osservare la transizione da una guerra condotta contro una minaccia esterna (i Borboni) ad una condotta contro le complesse e multiple forme della resistenza politica interna. Nella mente di Cavour e di altri, la campagna militare doveva essere condotta su due fronti: contro la minaccia esterna dei Borboni e contro una minaccia interna dalle molte facce, che andavano

² *Ibid.*, p. 208.

³ Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* cit., p. 39 e p. 64.

⁴ Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna* cit., p. 269.

dall'opposizione «democratica» garibaldina alla rivolta istigata dai Borboni, al «brigantaggio»⁵. Poco dopo aver sconfitto le truppe borboniche nelle regioni a sud di Napoli, il generale Villamarina incita Farini a dichiarare lo stato d'assedio:

Egli è necessario che in tutti i paesi dove si sono manifestati o si manifesteranno atti di ribellione, sia proclamato lo stato d'assedio per rendere celeri e spediti i giudizi e dare un'adeguata idea della forza del Governo del Re⁶.

Due mesi dopo, quando i piemontesi dichiararono lo stato d'assedio all'ultima roccaforte borbonica a Gaeta nei primi giorni di dicembre, il segretario di Cavour Isacco Artom scrive a Massari da Torino:

Certo si è che, quando Gaeta fosse caduta, basterebbe ripartite nei maggiori centri di popolazione i venti o trentamila soldati che sono affaccendati nell'assedio per ristabilire la tranquillità materiale in tutto lo Stato napoletano⁷.

Il 27 dicembre 1860, Antonio Scialoja scrive a Cavour de «l'impossibilità di fondare un Governo [nel Mezzogiorno] altrimenti che sulla forza, almeno per lungo tempo»⁸. E il comandante dell'esercito nell'Italia meridionale, generale Della Rocca, riflettendo sulla propria decisione di ordinare esecuzioni sommarie per il gennaio del seguente anno, scrive di «certe regioni dove non era possibile governare, se non incutendo terrore»⁹.

A metà del luglio 1861, a causa della violenza del brigantaggio e della sua feroce repressione nella parte continentale dell'Italia meridionale, il Sud era praticamente sotto governo militare¹⁰. Poche settimane dopo, Diomede Pantaleoni, inviato in missione governativa nel meridione per fare luce su certi fatti, scrisse al Ministro degli Interni Minghetti che l'unica risposta ai problemi per il momento era «truppa, truppa, truppa»:

Questo è un paese che non si tiene che con la forza o con il terrore della forza.

⁵ Per una discussione chiarificatrice delle interrelazioni fra rappresentazione e repressione del «brigantaggio» cfr. J. Dickie, *Una parola in guerra: l'esercito italiano e il «brigantaggio» (1860-1870)*, in «Passato e presente» 1991, 26, pp. 53-74.

⁶ CC, *Lib. del Mezz.*, III, p. 152.

⁷ *Ibid.*, IV, p. 24.

⁸ *Ibid.*, p. 143.

⁹ Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* cit., p. 66.

¹⁰ Il generale Cialdini assunse pieni poteri civili e militari nelle province del Sud Italia il 14 luglio 1861. Il colonnello Mazé de la Roche, comandante della regione intorno a Campobasso nell'estate del 1861, dà questo quadro dell'estensione del governo militare in una provincia dell'Italia meridionale: «Io sono, nel distretto, sindaco, giudice, comandante dei carabinieri [...] ed esercito un'autorità quasi sovrana su una quindicina di comunità [...]» (cfr. C. Buffa di Perrero, *Biografia del Conte Gustavo Mazé de la Roche*, Torino 1888, p. 80).

Non è mai stato tenuto altrimenti, e se tu vuoi che si dichiari per noi, bisogna far loro vedere che noi siamo di gran lunga i più forti¹¹.

Circa nello stesso periodo, infine, Massimo d'Azeglio riassunse così la situazione del Sud: «[...] io non so nulla di suffragio, so che al di qua del Tronto non sono necessari battaglioni e che al di là sono necessari»¹². Al Nord del Tronto vi era libertà politica e democrazia; al Sud repressione militare. Un anno dopo la liberazione dell'Italia del Sud, il Sud era in stato d'assedio, e le parole di Cavour sul letto di morte in quell'estate risuonano con tutto il loro disperato furore:

Niente stato d'assedio, niente ricorso a mezzi estremi da parte dei governi. Tutti sanno governare con lo stato d'assedio. Io li governerò [i napoletani] con la libertà e dimostrerò ciò che possono fare in queste belle contrade dieci anni di libertà. Fra vent'anni, saranno le province più ricche d'Italia. No, niente stato d'assedio, mi raccomando¹³.

Vista attraverso le fiamme che stavano devastando l'Italia meridionale nell'estate del 1861, e attraverso le differenti forme di rappresentazione considerate in questo saggio, la predominanza dell'altro approccio di Cavour al meridione risulta subito evidente: «Lo scopo è chiaro: non è suscettibile di discussione. Imporre l'unità alla parte più corrotta, più debole dell'Italia. Sui mezzi non vi è dubbio: la forza morale e se questa non basta, la fisica»¹⁴.

¹¹ F. Della Peruta (a cura di), *Contributo alla storia della questione meridionale. Cinque lettere inedite di Diomede Pantaleoni (1961)*, in *Società*, 1950, 1, pp. 69-94.

¹² M. d'Azeglio, *Scritti e discorsi politici*, Firenze 1939, III, pp. 399-400. Il fiume Tronto demarcava approssimativamente il confine fra l'ex-Regno di Napoli e lo Stato pontificio e comunemente serviva da territorio di confine fra Italia settentrionale e meridionale.

¹³ Come viene riportato dalla nipote di Cavour, Giuseppina Alfieri, in W. de La Rive, *Le Comte de Cavour. Récits et souvenirs*, Parigi 1862, p. 439.

¹⁴ CC, *Il carteggio Cavour-Nigra* cit., IV, pp. 292-3.